

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1830

MILANO

BRAIDENSE

0185

2000

LE
STRAVAGANZE
D'AMORE
COMEDIA,
DI CHRISTOFORO
CASTELLETTI.

NOVAMENTE RISTAMPATA,
& posta in luce.

Con Priuilegio.



IN VINEGIA,

Presso Gio. Battista, & Gio. Bernardo
Sessa. M D XCVII.



ALL'ILLVSTRISS.

ET ECCELLEN. SIG.

Patron singularissimo

IL SIGNOR GIACOPO

BVONCOMPAGNO

Duca di Sora, &c.



ONSACRO al glorioso nome di V. Eccell. Illustriss. la mia Comedia delle STRAVAGANZE D'AMORE, come douuta alla infinita liberalità, & magnanimità sua. Et spero che sì come ella nel farla rappresentare si è degnata con ricchissimo apparato; con nobilissimo invito di tanti Principi, Signori, signore, & gentildonne principalissime, & bellissime; & con regal conuito fauo-

A 2. rila

rirla sì altamente ; che a più sommo grado d'honore Fauola non può hoggi aspirare : così anco rimarrà seruita che ardisca vscire in luce illustrata dallo splendore del suo gran nome . E riconfermandomele per quel minimo seruitore ; che già me le son dedicato , & che dalla singolare humanità sua , per sua gratia , & mia ventura sono stato accettato ; le fò humilissima riuerenza .

Di Roma il primo di Agosto 1585.

D.V. E. Illustriss.

Humiliss. & obligatiss. seruitore

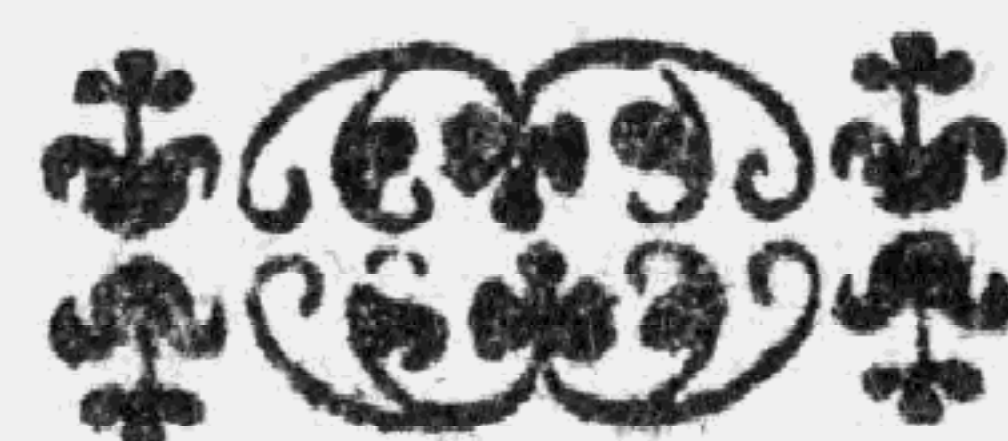
Christoforo Castelletti.

PER-



PERSONE DELLA COMEDIA.

- M. METELLO vecchio Alchimista.
ALESSANDRO suo figliuolo, che fa il
Dottore Gratiano.
MVTIO seruo di Alessandro.
CLARICE figliuola di Metello.
CLORIDA sua fante, cioè Oriinthia gentildonna.
PERNA vecchia Romanesca, serua di
Clarice.
MARZOCCO seruo sciocco di Metello.
FABRITIO marito di Clarice.
OSTILIO giouane.
RINVCCIO suo amico.
M. BERARDO vecchio.
MARTIA giouane vedoua, sua figlia.
SPILLETTA sua serua.
M. SOFRONIO maestro di scuola.
IL BELL'HVMORE Napolitano, trat-
tenitore di Dame.
L'ASTROLOGO giuntatore.



A 3

MA-



MADRIGALE,

CHE SI CANTO'

auanti che si abbassassero
le cortine.

DONNE, la pura luce
 De' be' vostr'occhi chiari;
 Che è nostra stella, e duce
 Mentre solchiam d'Amor gli ondosi
 mari;
 Suole i petti ferir; nè però chiama
 Salute il cor; ma nuoui colpi brama.
STRAVAGANZA D'AMORE.
 Che de le piaghe sue si glori vn core.



PRO-



PROLOGO.



HI volesse prendere, nobilissimi spettatori, a contare tutte le Strauaganze de gli humori de gli huomini, darebbe senza dubio in vna Strauaganza. Percioche sì come è Strauaganza il trouare, etiandio fra cento mila persone, vn paio, che sieno tra loro somiglianti di volto, & di effigie; così è Strauaganza il trouar due, che sieno conformi di capriccio. Parui picciola Strauaganza quella d'vn Cortegiano; ilquale lasciando le ricchezze, gli agi, & i commodi della propria patria; che auanzano tutte le contentezze del mondo; si viene a fare di padron seruo, & di libero schiauo: & hauendo vdito di cornacchia, & stomaco di struzzo, soffre di quelle cose, che i suoi famigli, s'egli stesse in casa sua, malageuolmente soffrirebbero: abbagliato da falso lume di vana ambitione di essere reputato il più caro seruo del Principe? Et dopò l'essere salito a quel grado, che egli ha lungamente ambito, mentre stà con eterno timore, che vn'altro suo pari, o maggiore, non lo scaualchi, quando meno se'l pensa, è tolto di sella dal signore, & costretto a tornarsene a piede al paese, a rodersi le vnghie come l'Orso. Et perche non può empire le bisacce de i guadagni della Corte; essendo i titoli, i fumi, e l'esteriori ap-

A 4 pa-

P R O L O G O .

parēze Cortegiane forme semplici, & astratte dalla materia; l'empie in lor vece, di guai, & di pentimenti: & doue prima nella sua città era l'oracolo, e l'arcifanfano, diuenta lo scher no della plebe. Che Strauaganza è quella di vn mercatante; che acciecatò da vna estrema ansietà di tosto arricchire, pon mani in mille maneggi; l'utile de i quali stà in arbitrio di vn vento, o di vno scoglio. & perche la borsa non ha sì buone gambe, come ha il deside- rio; entra in cambi, la cui multiplicatione è grande, & è certissima: talche consumato a poco a poco dalla lima forda de gli interessi, cantàdo vna mattina quel verso del Petrarca.

Amor' io fallo, e veggio il mio fallire,
mette le chiau sotto l'uscio, & lascia a credi-
tori vn canto in pagamento. Che direte della
Strauaganza di coloro, che per cangiare vn
metallo in vn'altro, beuono più cenere che
vino, & distillano le herbe, il ceruello, & le
facoltà in vna medesima boccia? Non è Stra-
uaganza grande quella de i cercatori de i the-
sori; che tutto il dì per grotte, & per ruine
vanno guastando le tele de i ragni, i nidi del-
le cornacchie, & l'voua delle serpi? Tutte
queste sono Strauaganze notabili, & mille al-
tre ne potrei dire; ma veramente niuna ve n'è
maggiore di quella di vno innamorato. Non
è ella solenne quella di quegli amanti, che se-
guendo il costume della loro patria, attentis-
simi sotto la fenestra dell'amata, come la veg-
gono sputare, a gara spingono innanzi il ca-
uallo per raccorre con la berretta lo sputo?

Non

P R O L O G O .

5

Non è di misura quella di colui, che si serue
per pezza da stomaco, di vna scarpa della sua
dama? Non è galante quella di quell'altro,
che poi che non può rubare il core a la sua
donna, le ruba vn fazzoletto di faccoccia,
mentre ella balla seco? Non è polita quella
di colui, che porge affettuosissimi baci a la so-
glia della porta della sua signora, solo, perche
ella la suol calcare co i piedi? Non ha del
buono quella di quei Cavalieri, che al fred-
do, al sereno, & a la pioggia ballano il cana-
rio al suono del battere de i denti intorno a la
casa della signora: & tal volta salgono sù i
murelli, che sono sotto la gelosia, per vedere
se potessero vdir vn suono di voce di lei?
Strauaganza segnalata è quella di vno aman-
te; che sà di essere amato, & per volere stare
sù'l punto della gara, mette in compromesso
l'acquistato, & per poca offeruanza, & man-
co pazienza, si priua egli medesimo di ogni
speranza. Ve ne potrei contare infinite altre
più tonde di queste: ma oltre che il tempo,
& il luogo non me lo concedono, sò che par-
lo con persone esperte. Il sapete ben voi; bel-
lissime, & gentilissime, signore; che vedendo
queste Strauaganze, che gli huomini fanno
per vostra cagione, in vece di compiangere la
loro innocenza, ne fate i capanneli, & le più
grasse risate del mondo: e Dio voglia che non
ci sia mescolato qualche poco di ambitione.
E però non vi dou' a parer nuouo se oltre l'al-
tre Strauaganze della nostra Comedia, vedre-
te questa sera vn gentil'huomo diuentar per

A 5 amore

P R O L O G O .

amore di viuo morto , & di fauio buffone .
 Vi piace eh ? Adagio, che vi è la parte vostra
 per voi ancora . Non sono gli huomini soli a
 far delle Strauaganze ; vi è vna donna, che ne
 fa vna d'oro di ducato ; non solo di peso, ma
 traboccante quattro grani. Ma se bene ho car-
 te in mano ; che volendo scoprirle, per fare il
 douere del giuoco, vi potrei dare ripicco in ta-
 uola; non vò questa volta accusare vna terza
 di quadri, contentandomi di darui picchetto
 solo . Che non vorrei, che in vece di protet-
 trici diuentaste nimiche delle nostre Straua-
 ganze d'Amore ; cioè della Comedia, quale
 siamo hora per rappresentarui. Allaquale, per
 alludere a le Strauaganze, che in essa si veg-
 gono, così si è posto nome. Piacciaui prestarci
 grata audienza ; che ho speranza che non vi
 pentirete di hauer speso due hore in ascoltar-
 ci . Perche, oltre che per honestà non vi con-
 uerrà mai torcere le spalle, serrare gli occhi, o
 chiuder l'orecchie; vedrete con sì conuenuo-
 le decoro intessuto il ridicolo co'l severo; che
 la grauità non vi recherà noia, & le piaceuo-
 lezze non partoriranno satietà . Ecco M. So-
 fionio, ch' esce fuori: auuertite ch' egli è Mae-
 stro di scuola publico , & non Pedante ordi-
 nario . A Dio .



DELLE



DELLE
 STRAVAGANZE
 D' AMORE
 Comedia,
 DI CHRISTOFORO
 CASTELLETI.

A T T O P R I M O .
 SCENA PRIMA .

M V T I O seruo di Alessandro.

M. S O F R O N I O Maestro di scuola.

Mut.



N E F I N O a tanto, che sen-
 za offesa dell'honor del pa-
 drone ho potuto tacere il se-
 creto, ch'egli mi ha confida-
 to, mi è parso mio debito lo star cheto.
 Ma hora che veggo, che s'io non comin-
 cio a scoprirlo, ne rimane ogni dì più
 dishonorato; sono sforzato a ruelarlo a
 voi, che potete trouarci rimedio. Tēga-
 mi per traditore, & p infedel chi vuole.

Sofr. E' vana questa temenza: perche le qua-
 drella de la fauella, che l'arco di qualun-
 que, quantunque mordace, bocca iscoc-

A 6 ca,

ca, non sono a fieder possenti le persone lontane, ne le morte m'ha morto, e sola può far morte.

Mut. L'inguria, che vò dir'io, si fa a viui, & non a morti.

Sofr. Pensaua che tu volessi suiluppare le vele de la lingua a ragionare d'Alessandro, che tuo padron fù molt'anni auanti che egli uscisse di questo carcere terrestre. Ma dei hauer drizzata la prora del ragionamento a le sponde di qualch'altro tuo nouello signore.

Mut. Se volete saperlo, habbiate pazienza che io ve'l dica.

Sofr. Quandoque bonus dormitat Homerus. A gran ragione mi ripigli; còciosia cosa che altri non debba dar risposta, se primieramente non ode tutta la proposta. Hor di via baldanzosamente, che anzi dourai esser riputato amoreuole, e fedele. Perche sì come è opra d'amor, e di fede il chiudere con la chiaue del silentio nel più intimo albergo del core i secreti, dallo scoprimento de' quali risulterebbe al padrone biasimo, & dishonore: così è specie di tradigione, & di finissima crudeltà il non isuelar quelli; da' quali, occoltàdoli, gli ne può auuenir vergogna, & iscornio. Præstare fateor me posse tacitam fidem, si scelere careat; interim scelus est fides, disse Seneca.

Mut. Voi sapete che (quattro anni sono) Alessandrio si partì di Roma, & cinque, ò sei giorni

giorni dopò la partita venne vno a dire a M Metello suo padre, che egli per viaggio era stato sualigiato, & ucciso da fuorusciti.

Sofr. Infandum Muti cogis renouare dolorē, Deh non riuellar quel, che n'ancide. Sēti l'eppitafio, che per lui composi. Alexandro Palmerio optimæ spei, præstantissimeque indolis adolescentulo, tenella ad huc etate, veluti flosculo, a grassatoribus bellico instrumento ignis, ac pulueris impetu plumbum euomente immaturè contuso Metellus pater gnato suauissimo, animæ dimidio suæ lacrumans posuit. Che te ne pare?

Mut. Benissimo, & vi prometto non ridirlo a persona. Ma gli eppitaffi si componono per i morti, & voi il componeste per vn viuo.

Sofr. Come per vn viuo? Non fù veracemente Alessandro da masnadieri del corporeo velo disciolto?

Mut. Messer nò, fu sua finzione. è viuo, e sano come ciascu di noi, & è hoggi in Roma.

Sofr. Guarda bene ciò, che tu di; perche il nuntio de la sua morte riferì essersi trouato presente, quando eius in ventos vita recessit.

Mut. Se no'l fò vedere a voi stesso innanzi sera, reputatemi vn vituperato,

Sofr. O estranio, e Strauagante auuenimento.

Mut. Quale credete che fosse la cagione, che il costrinse a partire, & a far credere

al

al padre ch'ei fosse stato ucciso?

Sofr. Fù la disamoreuole, e troppo seuera matrigna; che con lo sprone de l'agre rampogne, con lo stimolo delle spaueteuoli minacce, & con la sferza de gli acerbi castigamenti risospinse l'innocente giouanetto a far questo misfatto.

Mut. In altra tana giace la volpe. Fù Martia, e non la matrigna cagione del tutto.

Sofr. Quanti sono a morte giudicati per falli, de' quali eglino ne sono nocenti. Chi è cotesta Martia?

Mut. La figliuola di M. Berardo; della quale essendo Alessandro fieramente innamorato, & vedendo, per molto ch'egli si ingegnasse compiacerle, nō hauer mai da lei potuto ottenere vna minima corrispondenza nel suo amore; & però disperato del tutto di poter conseguir la gratia di lei; deliberò dileguarsi dal mondo. E tolte al padre quelle gioie, & que' danari, a quali potè por mani (come doueste sapere) di notte segretamente si partì; facendo poi intendere al vecchio, che fu assassinato, & ammazzato, come hauemo detto.

Sofr. *Proh superum quantū mortalia pectora cecæ noctis habent.* o come Amor sopra la mète rugge, e come ogni ragione indiscaccia. E doue è egli soggiornato sì lunga stagione?

Mut. In Verona, doue si pose a' seruigi di vn Conte; fingendosi Fiorentino, & facendosi

dosi chiamar Cinthio.

Sofr. Perche dunque è ritornato hora a Roma?

Mut. Perche si abbattè vn giorno in vn gentil'huomo, ilquale veniua di Roma, & inteso da lui, per caso, che vn Napolitano, che fa professione di trattenitore di dame (chiamato il Bell'humore) sotto pretesto di buffone entraua in casa di Martia a suo piacere, cominciò di gelosia a smaniare come vn matto. Et montatoli vn capriccio in testa; che diuotando anch'egli buffone, li potrebbe venir parimente fatto di entrare in casa di lei; salì a cavallo, & se ne tornò quì, hoggi sono otto giorni.

Sofr. In che habitanza si ricouera egli?

Mut. In casa la Maddalena fornaia, che è stata sua balia.

Sofr. Quella vecchia, che dimoraua in casa di M. Metello quando vi dimoraua io altresì, & era maestro di Alessandro innanzi che aprissi publica scuola?

Mut. Quella: & dandole ad intendere che hora ch'è morta la matrigna, è venuto per iscoprirsi al padre, v'è sott'habito di Dottore Gratiano atteggiando, e chiacchierando per questa piazza, come fanno i Gratiani nelle zannate con grandissimo dishonor suo, & di tutta la sua casa.

Sofr. Ahi come densa nebbia di sfrenate passioni spesso ingombra la vista de gli humani intelletti. Di gratia dammi vna particolare descriptione de i suoi vestimenti,

A T T O

meti, accioche il riconosca, se l'incôtro.
Mut. Andiamo, che per via ve'l dipingerò sì bene, che'l riconoscerete, ancor che non vogliate. Ma auertite che non vi scappasse di bocca, che io vi hauessi detto qualche cosa, che da douero mi dareste cagione di far male i fatti miei.

Sofr. Ah pria fia'l verno la stagion de' fiori.
 Vere pri-us flo-res æs-tu nume-rabis a-ristas. Per lo lungo riuolgere de le fatiche de i coltori di Parnaso ho sì auezza la lingua a le scansioni de' carmi, che ella da se stessa, fuor del mio pensiero, precipiteuolmente assai souente se ne corre a lo scandere.

SCENA SECONDA.

CLORIDA fante di Clarice, cioè Orinthia.

Clor. **Q**ue donne habbiano per amore prelo habito d'huomini si è vdito infinite volte, & le Comedie ne sono piene. Ma non si è mai inteso, nè letto, che donna nobile, & riccha, habbia tolto forma di vil fante, se non Orinthia. Io sola trasformatami, per amor di Ostilio, in humil serua, dimenticata del decoro, & del grado mio, son venuta da Padoua, mia patria, in forma di Peregrina, in compagnia di vna pouera feminuocia a porgere a Comedie, nouo, & Strauagante
 fog-

P R I M O. 9

foggetto. Assai era ad vna mia pari il seruire con l'animo, senza seruire anco co'l corpo, & far per altri quell'vfficio, che di ragione dourei fare per me stessa. Quando considero fra me medesima la indignità, laquale a far mi spinge, ò Amore, ò il fato che sia: resto merauigliata come la confusione mi lasci viuere. Ecco che col pormi per fantesca cõ Clarice figliuola di M. Metello, dellaquale Ostilio è innamorato, ho sodisfatto tante, e tante volte al mio appetito, col vederlo, e col ragionar seco: ma che ho però fatto? Nõ ho già cõ tutto questo puto appagato il mio desiderio. Anzi quanto più il veggo, & riuveggo, tanto più sento rinfrescar ne l'animo l'insatiabil voglia di riuederlo a guisa d'infermo, che nel feruore della febbre quanto più bee, tanto più sente crescere l'ardore della sete.

SCENA TERZA.

OSTILIO giouane.
CLORIDA.

Osti. **Q**uãdo verrà quel giorno felice, che le stelle mosse a compassione del mio doloroso stato, accendano qualche pietà de' miei tormenti nel petto di Clarice? Ecco Clorida. o piacesse ad Amore che ella mi recasse qualche buona risposta dell'ambasciata, che hier sera le commisi.

Clor. O

Clor. O cagione di tutte le pene mie. Come al suo apparir mi s'è subito tremar il core.

Ostil. Buon dì Clorida. Che nouelle mi porti della mia bella, & crudel signora?

Clor. Nouelle solite. Ella è più indurata, & ostinata che mai fosse. Non pensate a ragionarle, che voi seminate nell'acque.

Ostil. In vece di rincorarmi, & di confortarmi, sempre mi sgomenta.

Clor. Leggete queste stanze, che Clarice vi manda: & vedrete se son'io, che vi sgomento, o pur se è ella.

Ostil. Vn nobil caualier, che'n nobil core
 Si troui hauer locati i pensier sui.
 Dee contentarsi che conforme ardore
 Scaldi l'amata sua, che strugge lui:
 E saper ch'ella il lucido splendore
 De' celesti occhi suoi non volge altrui.
 E se di ciò non s'atio, ancor più brama,
 Non merita l'amor d'illustre Dama.

Pregoti per quel nodo, ond'io t'ho inuolto,
 Ch'a mie giuste repulse non contrasti:
 Nè cerchi co'l pregar noioso, e stolto
 Macchiar' i miei pensier pudichi, e casti:
 E'l guardo mio, ch'a mill'amati è tolto,
 Per egual premio al tuo seruir ti basti.
 Perche, s'oltra'l mirar, d'altro mi pghi,
 Cōuerà che gli sguardi ancor ti neghi.
 Questa fine finisce di uccidermi. Come
 è possibile, ch'in vn petto humano pos-
 sa regnare tanta crudeltà? Si farebbe
 hormai spezzato vno scoglio, si farebbe
 humiliata vn'orsa.

Clor. Cer-

Clor. Certo che vn'orsa non saria tanto crudele. Ma non vi dolete, che non sete solo. Così fa Amore: fa fuggire chi merita esser seguito, & amare chi dourebbe esser odiato. Io conosco vna gentildonna, che s'è partita dalla sua patria, & è venuta a Roma, doue se ne stà hora vestita da fantese, per hauer'occasione di ragionar con vn giouane; ilquale credo che ad ogni altra cosa pensi fuor che a lei.

Ostil. Grand'animo, & grand'amore di donna è cotesto.

Clor. Non vi pare che costei sia vna compita amante, & che meriti ogni fauorito guiderdone da colui, ch'ella ama?

Ostil. Si certo. Ma nel regno d'Amor non si troua giustitia, e non si premiano le fatiche; come tu vedi che io prouo a mie spese.

Clor. Vi è qualch'vn'altro, che'l proua più di voi. Hor se questa donna.

SCENA QVARTA.

PERNA, vecchia Romanesca, serua di Clarice.

CLORIDA.

OSTILIO.

Per. CLorida, o Clorida viè sù, che te vò Maddonna. Cammina che tutte le doue della tinozza se so'ntero perte, e iettano come la mala ventura: pargo li ietelli de Treio: tutta la casa è allacata.

Trista

Trista mine che voglio fare? Forze che non era bella forte quella liscia: n'ci haueuo messo più d'vno scorzo, e mieso de cennere drêto, te pelaua le deta. Ainate, curri curreno vè.

lor. Perdonatemi, che s'io non andassi, questa vecchia metterebbe sotto sopra tutta la casa.

fil. Strana conditione è quella di vn' amante, che si abbatte a collocare il suo amore in donna indurata, & ostinata: che veramente è minor fatica fare spuntare ogni animale, per restio che egli sia, che vna femina, che s'impunti. Vò tormi di quì, che questo trattenitore di Dame non mi si appiccasse adosso: che è vna zecca canina, che non si spiccherebbe in vn'anno.

SCENA QUINTA.

IL BELL'HVMORE Napolitano.

SI segnore mio: V.S. se lascia seruire a me, cha le faraggio na compositione da stare a tutti li paraguni. T'haggio n-tiso. Na villanella, na villanella: non faraggio Sonetto. le villanelle songo come le zannate, e li Sonetti como le Comedie graue. Chelle piaceno a le femine, & a gli ignoranti: e cheste a le dōne, & a le perzone de spireto, e de iuditio. Ma io haggio paura, cha poco bona cosa
 pozzo

pozzo fare pe chisto: peche lo crapiccio soo è contrario a lo mio. Ippo è de parere cha non pote essere amore senza speranza, edio tengo cha lo vero, e perfetto amore sia chello, chad è senza speranza. Perche chi ama speranno, ama pe chillo fine, cha spera: e pezò mancanno la speranza, manca l'amore. ma chi ama senza speranza, non ama ped interesse, ma sulo ped affettione semprece, e pe schietto amore. le prime tornise cha me venneno allemmano, boglio accattareme na cammisa, cha chesta è como la pelliccia de no cierto Monzignoriello d'uocchio de mafaro, c'haue quatto pilo d'armellino attuorno, e dintro è de pecora: lo collaro me l'haggio puosto hoie, ma la cammisa penso cha songo cincomise cha la tengo (da loco vò) cha se squatta conosu scio como se fusse carta abbrusciata. Ma c'haggio abbesogno de mutareme cammisa? io la pozzo tenere quatto anni ch'onne'n iuorno sarà chiù ianca. la natura m'haue composto, & organizzato (o bella parola filosofica) de na pasta tanto gentile, e delectata, cha lo sudore mio è chiù odorifero cha chello d'Alifandro Magno, cha se ne facea lo zibetto. Io songo temperato a musco como no cortiello Damaschino. Borria trasire'n casa della segoura Martia a bedere se co na Villanelleta, c'haggio a le cauze potesse guadagnareme

dagnareme no pranzo. Ma dubbeto cha non faraggio niente, mo cha m'allecor- do: pecche non haggio trouato a la casa lo segnur' Ostilio, e non l'haggio potuto dare la lettera, cha essa me dette hieri sera. Pe vita mia chad eccolo da cà.

S C E N A S E S T A.

OSTILIO.
BELL'HVMORE.

Ostil. **A**Ncora non se n'è ito. Che ti possi rompere.

Bell. Scauo segnur' Ostilio V. S. sta Gani medissemo stamattina. Onne'n iuorno ue faciti chiù bello, e gratioso: non è mara uiglia se le dame ve correno appriesso.

Ostil. Non porto stiuoli: non ho bisogno di fibbie.

Bell. Nō burlo a fè de Cavaliero (cha me haggio dato lo cappuotto a farence mettere l'habbeto) cha'n cè na dama de' mpor- tantia; c'haue scritta na lettera de ma- no soa; forse cha che; e m'haue prega- to cha la presienti a V. S. chesto non è of- fitio de no paro mio; cha songo gentel'- hommo soprahonorato: ma la compas- sione, cha m'haggio pigliata de chella meschina, e lo desederio de seruire V. S. caualiero tanto meriteuolissimo, m'ha- ueno sforzato a farelo.

Ostil. Vi ringratio. Chi è coteffa dama?

Bell. La

Bell. La segnura Martia bellissima.

Ostil. Martia dee hauer bisogno di trastullo, e si vuol seruire di me per passamartello, come ho inteso che fanno molte donne: che mentre stanno sdegnate co' loro a- manti danno pastura a qualche corriuo, e'l pongono in sù i salti per passarsi l'hu- more; e come si sono rappacificate con gli innamorati il lassano pregno di vna vana speranza nel mezo de i dolori del parto.

Bell. Scordatinne de chesso. Quando te dice la cosa no paro mio, non doueriffi essere tanto incredibile. Dico cha spasema pe lo segnure Ostilio. Ecco la lettera, lea V. S. cha lo bederà.

Ostil. Ogni altro pensiero ho in testa, da co- testo in fuori.

Bell. Tu me fai spantare. ò che fariffi se fosse na stoia fressore? Haue na gratietta'n chell'uocchi arrobba pensieri da fare ca- scare lo chiacco de mano ad Antoniello Coccozza quando sta pe ponerelo'n can- na a no' mpiso. E chello, cha me gusta in chesta chiù de nisciun' altra cosa, è chad è amicissima de lo naturale: non se po- ne alla facci sti russetti, sti ianeletti, e sti altri cacamienti. Se la bediffi pe casa ve stuta a la domestica co na scuffia, o co no assucaturu a la capo, pare na Diana. De vertute non haue para soa: è chiù poeteca cha Cicerone, è chiù Rettoreca cha Vergilio. Non è nobile, e nequaqua-

lis,

lis, e quantus siti V.S. ?

Ostil. Costo non dico io. la reputo mia maggiore in ogni conto; e conosco ché non son degno dell'amor suo: ma la mia mala sorte è cagione ch'io non posso accettare la gratia, ch'ella mi fa. A Dio.

Bell. Aude seguir' Ostilio. ò como siti saluatoco. Piglia V.S. sta lettera pe vita soa.

Ostil. Horsù vuoi tu altro ?

Bell. Leala pe vita de quant'ama.

Ostil. Dolcissima fiamma dell'anima mia.

Bell. O che parole suauissime da fare squagliare no piatto de maioleca, ò quale preta chiù rigida se'ntaglia. Non la'nzer rare secuta.

Ostil. Non ho tempo hora. la leggerò poi.

Bell. Và cha la puozzi leggere'n coppa a na forca. Quanto fiato, cha mena sto caca-zibetto. Se Martia non fusse tanto curriua, e se facesse no pocorillo pregare, beriamo se isto le correria appriesso como li piccirilli a le cerasa. Ma chista nò haue tanto male, cha non mierete peo: poiche (secunno c'haggio'ntiso) colla faruatichezza soa fo causa della desperatione, & della morte de no cierto Alisandro figlio dello segnure Metello, gètel'hommo galantissimo; cha dice che le bolea mioglio ch'a l'uocchie soi. Ed essa pe parere maddama Onesta, e fare professione de stare'n coppa a lo cauallo gruosso non le boze mai dare na satisfatione de no sguardo: e mo v'è appriesso a

so a chisto, cha tanto se ne cura quanto de le prime cauze che se cauzao. lassame trasire a darele menzogne: cha se io le dicissi lo vero, se scomperiano li pranzi, & li fauari. Tic, toc.

S C E N A S E T T I M A.

SPILLETTA serua di Martia.

BELL'HUMORE.

Spil. **O** Signor Bell'humore, adesso vengo ad aprirui.

Bell. Pe l'arma mia cha boglio fare na manciata a crepantafecara: cha songo tanto lieggio ch'onne'n poco de viento m'auzaria ped airo como na penna.

Spil. Andate sù, che sete aspettato. E' pure vn bel capriccio questo di Martia di volere sempre a canto qualche trattenitore. ò se fosse la Principessa di Sterliche. Ne disgratio le Baronesse io. Pazza v'anza è questa hoggidì delle donne Romane di lasciarsi tutto il dì praticare i trattenitori per casa. A chi non ha pratica de i costumi di Roma è sì difficile il crederlo, che molti il reputano impossibile: & hanno qualche ragione, perche non vi è sorte nessuna di decoro. Et è pure verissimo; non è già fauola di Comedia. Vi sono due paia di trattenitori di Dame, che non è mai loro tenuta porta, non dico dalle Signore,

gnore, ma ne anco dalle priuatissime gētilidonne. Non mi marauiglio che'l facciano alcune donne, che hanno i mariti, e i padri, di pasta più molle, che sottile: ma stupisco bene che'l comporti M. Bernardo, che fa tanto il sauiο. Egli tal volta quando ha l'humor buono fa più carezze a questo cicalonaccio, e li dà più volentieri orecchie, che la figliuola. A la fe che se hauesse a far meco, io non vorrei tanta domestichezza. Queste genti sono sfacciate, & con la scusa del buffoneggiare, pare che sia loro lecito dire, & fare ogni cosa, & Dio voglia che con tanta di burlare qualche volta non facciano da vero.

SCENA OTTAVA.

M. METELLO vecchio.

Met. S'io non le daua il foco tosi in fretta, sarebbe riuscito oro di copella, perche si vede ch'è quasi di paragone. Ho ferma speranza s'io pongo minore, e più lento foco sotto la boccia che riuscirà tale, che farà inuidia a l'oro di ducato. Nō sò che si indugi tanto a tornare quella bestia di Marzocco, mio seruitore. Il m'adai stamane a comperare vna boccia di vetro da stillare, & anco non viene. Mi par mill'anni che torni per porui il foco sotto, & se questa proua mi riesce, come

io

io credo, io vò fare vna fabrica regia: la facciata mi contenterò, che sia a modo dell'Architetto, ma dētro voglio, che sia a mio capriccio. Il cortile vò che sia tondo, come è quello del palazzo di Caprarola, la sala come di futile, & solo buona per balli, festini, Comedie, e vacanterie, io nō la voglio in casa. Ma vò sostituire in suo luogo come mēbro più principale, e più necessario, vn'ampia, & magnifica cucina, cō vn camino da capo, & l'altro da piede: doue sieno appiccate intorno intorno, cō disegno fatto dal pittore in modo di fregi, & di grottesche cōche, caldai, padelle, teggie, testi da torte, forme di legno, da far lauori a pasticci, & altre simili galanterie. Sarà altra sorte di ornamento questo, che vna furia di scabelli dipinti, cō vn ciuis Romanus scritto intorno. Che più bella cosa può trouarsi, che quando l'huomo entra in casa andarsi ad imboccare di primo colpo in cucina: doue l'odor dell'arrosto, & de i pottaggi, inuita a salir più soauemente, capta beneuolēza, e rēde proficuo l'animo dell'intrante. La cantina vò che sia sù la foggia delle sette sale, quanto alla forma dell'edificio, non quanto al seruire: perche quelle seruiano per conseruar l'acqua, & questa seruirà per conseruare il vino. Voglio in somma che vna cantina guidi nell'altra, & l'altra nell'altra, con vna vista di schiere di botti, che

B 2

facciano

facciano vna gratiosa prospettiva ; la maestà dellaquale sia vna botte di Greco , co' cerchi di ferro grossissima ; che tenga almeno, quanto tengono venticinque di queste botte elle Romanesche.

S C E N A N O N A .

Marzocco, seruo sciocco di M. Metello.
Metello.

Mar. **V**enga il canchero alle mosche.

Met. **V** Ecco questo sciocco. Tu verrai pure vna volta.

Mar. Che possiate arrabbiare. ò se mi haueffi lauato il viso co' l' zucchero , vi correreste così volentieri.

Met. Con chi l'ha ? Marzocco , o Marzocco.

Mar. Mi pare di sentire vna voce , e guardo , guardo, intorno, e non veggo nessuno.

Met. Doue guardi ? Voltati in quà . Tu non odi ?

Mar. Ho paura che' l' mio collo diuētera vna rota di molino.

Met. Guarda in quà balordo.

Mar. Chiama me certo, costui.

Met. Li vò dare vn pugno su l'osso del collo quanto me n' esce di mano .

Mar. Oime, oime. Ho ben detto io, che costui chiamaua me .

Met. E che si che ti volterai.

Mar. Se il mio collo era di vetro , so che io staua fresco.

Met. Per-

Met. Perche hai indugiato tanto a tornare ?
Doue sei stato infìn' adhora ?

Mar. Sono stato: o se sapeste doue sono stato. Ho fatto vn lungo viaggiissimo, sono stato in Campodoglio, che mi era stato detto, che vna saetta haueua colto nella coda di quel cauallo di ferro , & l'haueua portata di posta su' l' volto a Manfronio, & gli haueua cacciati tutti duo gli occhi. Ma ho trouato poi che nõ era vero, nè appresso, tanto vè, tanto.

Met. E' possibile, che tu sij sì priuo di ceruello , che ti lasci cacciare coteste carotte dietro . vna coda, vna coda.

Mar. Se me l'ha detto vn fatto gētil' huomo , non voleuate ch'io il credeffi ?

Met. Vn fatto gentil' huomo. E dou'hai trouato che i fatti sieno gentil' huomini ?

Mar. Dico che era gentil' huomo , come nõ : credete che io sia sordo ? Sò che haueua le calze di velluto , & la berretta di raso rosso . Il conosco ben'io : è fratello di vn banco rotto.

Met. I banchi hanno i fratelli ?

Mar. Signor sì . Scambia gli scudi di argento in giulij di oro .

Met. Ah, bancherotto dee voler dire.

Mar. E stà in Capo Marcio nella strada del cantone, che risponde a monte Accetorio per andare in piazza, Crepanica .

Met. Tira pur' à te .

Mar. E nõ solo me l'ha detto, ma ha fatto vn giuramēto, che Dio ne campi i Turchi.

B 3 Sapete

Sapete come ha detto? che mi possi vedere con vn'occhio, se non è così. Che voleuate ch'io credessi, che colui volese perdere vn'occhio per dire vna bugia che non fosse vera?

Met. Tu sei pure il solenne scioccaccio. Colui voleua dire in suo linguaggio che'l perdesti tu l'occhio, & non egli.

Mar. Ti ci ho pur colto. Ti vò far vna burla, che se tu mi mordi più, tuo danno.

Met. Doue vai?

Mar. Adesso vengo. Aspettatemi poco poco. Voglio andare a gitar questa pulce nel pozzo, e farli rompere le gabe, e'l collo.

Met. E vien qua bestia.

Mar. Hauete bel dire voi. Se vi hauesse morso voi, come io ho morso lei, ne vorreste pur far la benedetta.

Met. Doue è la boccia, che tu hai compra?

Mar. Eccola qui.

Met. Che voi tu ch'io faccia di questa boccia di legno? meriteresti che io ti spezzassi con essa il capo. Non t'ho io detto vna boccia di vetro?

Mar. Ho presa questa come di più attualità. Se fosse di vetro, a pena toccheria il primo piccolo, che se n'andrebbe in diece mila pezzoni, pezzetti, e minuzzoli.

Met. Io non la vò per giocare a piccoli, la vò per distillare, smemorato. Và e rendi cotesta al fa legname, che te l'ha venduta, e fatti rendere i quattrini, e poi vò in campo di fiore da maestro Democrito bicchieraio,

chieraio, e dilli da mia parte, che ti dia vna di quelle bocce, ch'egli è solito darmi, e torna subito: & fa che tu non mi venga innanzi con vna seconda di cambio, che ti farò vn protesto su la schiena con vn pezzo di legno.

Mar. Per testa, e su la schiena con vn pezzo di legno? canchero questo è vn mal suono. ohime la pulce m'è fuggita, sia pregato Dio che possa saltar' adosso a te, poiche nò hai voluto che li facci rōper' il collo.

Met. Che aspetti hora? che non vai via? Vien qua, vien qua.

Mar. Non v'intenderebbe l'Albanaccio. Hor dite ch'io vada, hora ch'io venga. Che pensate, ch'io sia granchio, che camina in tre versi?

Met. Come dirai a M. Democrito?

Mar. Dirò: M. Marcello, ha detto così M. Teocrito.

Met. Che Marcello? che Teocrito? bestione.

Mar. Ho prouocato, ho prouocato: volsi dire M. Mattello, dice così Mast. Hippocrito.

Met. Che perdere di pazienza con questo animale. Non solo stroppia i nomi, ma fa l'ambasciata a la riuersa. Tu hai a fare l'ambasciata al bicchieraio da parte mia, e non a me da parte di lui.

Mar. E vero, che volete fare? i colpi nò si possono sēpre cogliere in fallo: fanno orrore qualche volta i filosofi. Dico bene adesso. Mast. Eterocrito, datemi vna boccia, che così voi hauete detto a M. Mantello.

Met. Ferraiuolo, e nõ mantello: manda per te pouer'huomo, che tu nõ ci stai. Bisogna che mi risolua a scriuerglielo in vn poco di carta, altrimenti nõ la ritrouerà mai. Sò che ha pure da essere in questo mio stuccio il toccalapis. Hor ch'io il cerco farà l'ultimo: eccolo. Horsù vedremo hora se tu sarai da tanto di portar questa cartuccia, che parlerà per te; poiche non sai parlar tu. Sai campo di Fiore?

Mar. Signor sì. Ci sono stato mille volte a veder saltar' i cani, e cacciar' i denti.

Met. Non ci hai ancora visto vendere gli asini?

Mar. Signor sì più di venti dodeci volte.

Met. Mi merauiglio che tu non habbia trouato a spacciarti. Tu non sei stato conosciuto, che non saresti stato lasciato per denari. Non sai quella torretta di quel palazzo, che stà in vn capo della piazza, doue è sopra vn' horiuolo?

Mar. Che pesce è questo arriuolo?

Met. Vna campana, che suona l'hore.

Mar. Sò quel, che volete dire, vna campana che battocchia co'l suono di fuora. E sotto vi è vn cerchio pieno di lettere Braiaiche intorno, e nel mezzo vi è vn bastone di ferro che'l vento il fa girare.

Met. Sì sì. li sotto è vna bottega di vn bicchieraio; dalli questa carta, & i quattrini, che ti renderà il falegname, & piglia quel, che ti dara.

Met. Io vò. M. Martello, questa carta vi manda

da mastro Isocrate sotto la campana, ilquale.

Met. Che cicali? Tu mi vuoi fare uscire del manico da douero.

Mar. Non volete ch'io mi ponga bene in mente la basciata, accioche quando io farò là me ne ricordi? non ho mica fatto mai perfettione di basciatore.

Met. Io non vò che tu facci ambasciata nessuna, ma solo che tu li dia cotesta carta, & pigli la boccia, ch'ei ti darà.

Mar. Et non volete ch'io li dica niente?

Met. Nò in tua mal'hora.

Mar. Niente, niente, niente.

Met. Niente. ò chi fosse colui, che ci potesse hauere pazienza.

Mar. E se mi risponde qualche cosa, non volete, ch'io le dimandi? ò Dio mi fate contradire. Se mi rimanda qualche cosa, nõ volete ch'io li risponda?

Met. Non che non vò che tu li risponda. Vò che tu faccia il muto.

Mar. Come dire, se mi dimanda qualche cosa volete ch'io li dica ch'io son muto.

Met. Vò che tu li dica le trentapara, che ti si portino. Chiudi la bocca, & fa conto di esser muto. Non sai che i muti non parlano? Camina, vola. Tu non sei anco tornato eh? è pure estrema, & poco men, che incredibile la balordaggine di costui: farebbe perdere il ceruello a sette saui d'Atene. L'ho voluto mandar in mal'hora mille volte; perche è im-

ATTO PRIMO.

possibile poter soffrir tanta sciocchezza. Ma la gran pazienza, ch'egli ha nel soffiare, mi fa stringere le spalle. Tal volta quand'io ho faccende fuor di casa il lascio a soffiare, che starà le quattro, & le cinque hore intiere senza leuarsi mai il mantice dalle mani. E tutto che sia così balordo, è amoreuole, e fidato. & ha cura dell'honor mio. Non si fa mai vna volta mia figliuola a la fenestra, ch'egli non me'l ridica oltra di ciò non bee vino, non mi chiede salario, si contenta ch'io il vesta di qualche mio panno vecchio: ogni auazo è buono. E doue trouerei vn'altro seruitore, che hauesse tutte queste conditioni? per qualche suo disegno, o particolare interesse bisogna alcuna volta hauer flemma, & inghiottire qualche pillola contra stomaco. Non si può hauer farina senza semola.

Il fine dell'Atto Primo.

MADRIGALE, CHE
si cantò nel fine dell'Atto.


DONNE, le vostre mani
Fanno de' nostri cor dolci rapine,
E l'anime da corpi pellegrine:
Ma con vn vago riso, ancorche priui
D'alma, e di cor, ne conseruate viui.
STRAVAGANZA d'Amore,
Che viua vn sèza l'alma, e sèza'l core.

ATTO



ATTO SECONDO,
SCENA PRIMA.

RINVCCIO giouane, amico di Ostilio.
OSTILIO

Rin.  **H**I auisato che non guazzia il fiume, perche è troppo profondo, non curandosi dell'auiso, si pone a guazzarlo: se affoga non ha cagion di dolersi d'altro, che di se medesimo. Vi dissi pure, quando mi contaste che Clarice incorrandoui vi faceua sì belle accoglienze, e ragionaua di voi con grand'affettione, che non vi arrischiaste a passar più auanti: ma che attendeste a godere, e tacere, a dar tempo al tempo, e co'l voleruele palesar per amante non metteste in compromesso il guadagnato. Perche se Clarice fosse stata giuditiosa, e spiritosa, & hauesse hauuto vn poco di conoscèza delle cose del mondo, haurebbe da se stessa a qualche cenno penetrato l'animo vostro. Se fosse stata ignorante, vi dissi che l'ignoranza, non permettendo mai che le cose si pigliano a quel senso, che deono prenderli: è cagione che quel, che si fa per natural gentilezza, e molte per puro caso si attribuisca a mille cause lontane dal vero. E così ingannando dolcemente voi stesso, &

B 6 *inter*

A T T O

interpretando con indici piu tosto congetturali, che violenti; & con argomenti anzi sofistici, che dimostratiui le azioni; e i fauori della dama a vostro modo haureste goduto del suo, ch'ella non l'haurebbe inteso. Lamentateui dunque di voi solo; poiche voi solo vi hauete cagionato il vostro disgusto.

Ost. Di gratia non incrudelite più le mie piaghe; che sono pur troppo acerbe.

Rin. Nō si potrebbe sapere qualch'vno di cote sti torti, che Clarice vi ha fatti di nuouo?

Ost. Non vi diedi io à leggere stamano le stanze, mandatemi da lei?

Rin. Si bene.

Ost. Vi sete si presto dimenticato delle minacce, che in quelle ella mi mandaua facendo?

Rin. Sono minacce giuste, e meritate. Cote sti sono i torti? Ella merita il primo grado tra le più nobili amanti. Voi sete il più felice, il meglio riconosciuto amante, che sia sotto il sole, e vi lamentate.

Ost. Vi fò vn presente di tutti questi riconoscimenti, e di tutte queste felicità. Felicità sarebbe il poter parlar con lei, e stare in camera seco.

Rin. Vi doueuate anco giungere lo stare in letto. Ah Ostilio, voi amate d'amor vile, e ferino, e Clarice ama d'amor nobile. E differenza tra l'amar femina, e'l seruir dama. Voi ponete la felicità dell'amore, doue la pone il volgo de' bassi, & indegni

S E C O N D O. 19

gni amanti. Il vero contento, e la vera beatitudine dell'amore è il non passare la meta, che li prefisse il Socrate di Platone. cioè nudrir la mente della bellezza dell'animo, e pascer gli occhi della beltà esteriore della persona amata; e da quella, quasi per scala, solleuarli à contēplare la bellezza del cielo. Argomētando che se le cose di quà giù son sì belle, molto più belle deono esser quelle di là sù. E se la dama per natural cortesia, ò nobiltà d'animo; stimando impietà, e viltà il non riamar chi la serue; non dissegna la seruitù dell'amante, egli si può vantare d'esser giūto al colmo di tutte le dolcezze. E se piu oltre ardisce passare, non dico con messi, ò con lettere; ma solo con la volontà, ò col pensiero; merita come vile, & indegno esser priuo nō pure della gratia, ma anco d'ogni minimo sguardo della sua signora.

Ost. Platone nō douette esser mai innamorato da douero, che haurebbe parlato altrimenti. Aggiungete ch'era Filosofo antico. Hoggi il mondo è fatto d'altra maniera. Cote ste vostre speculationi sono ageuoli à raccontare, ma difficilissime à porre in pratica. la maggior parte di costoro, che fanno il Platonico, il fanno per forza; e perche non possono salir più sù son Tantalì lor mal grado: e poiche non possono andare à Tocco se ne vāno à la Mirandola. Chi è huomo credo che

A T T O

che ami come huomo, & che desiderii possedere le bellezze della sua amata materialmente, & non in astratto.

Rin. Voi fate professione di essere amante di Clarice, & io vi vò far confessare a viua forza, che sete suo capital nimico. Chi ama desidera il bene dell'amata, voi desidera, e il sommo male di Clarice, dunque le sete nemico.

Ostil. Che male le desidero io?

Rin. Il suo dishonore, che è in vna donna il più apparente fregio, la più brutta macchia, il maggior mancamento, che possa immaginarsi. E colei, ch'è prodiga dell'honor suo, non solo non merita nome di donna, ma nè anco che altri la tenga per viua.

Ostil. Nò più filosofare Rinuccio per vita vostra Io non desidero il dishonor di Clarice, più tosto desiderarei la morte a me stesso. Non le ho mandato a chieder'altro, che commodità di potere ragionare seco. Non credo già che altri dishonori vna donna per dirle sole due parole.

Rin. S'ella non fosse maritata, come è, & che haueste animo di prenderla per moglie, il fine vostro haurebbe dell'honesto, & la vostra richiesta in qualche parte si potrebbe dir lecita.

Ostil. E' vero che Clarice è stata maritata, ma hora si può dir vedoua Perche M Fabrio suo marito, andò diec'anni sono alla guerra, & vn suo seruitore, ch'era in un battello,

S E C O N D O. 20

battello, portò noua che vide affondare la naue, nellaquale egli era, & da indi in poi non se n'è mai più saputo niente, di modo che si tiene fermamete p morto.

Rin. Se benc vi è gran presuntione ch'egli sia morto, non però si ha piena certezza della verità della morte.

Ostil. O', voi l'assottigliate vn poco troppo. Poiche volete stare ne' termini del vostro Platone: mi pare pur' hauer' inteso, ch'egli non negò mai il parlare.

Rin. E' la verità che Platone oltre il contemplar con l'intelletto le doti dell'animo, e il mirar con gli occhi la beltà del corpo, concede all'amante l'vdir l'armonia delle voci dell'amata. Ma hoggidì non si troua più fede, l'appetito signoreggia tutti i sensi, & non s'ama se non per quello interesse infame Beato il mondo, e felici gli amanti se l'interesse loro procedesse dall'amore, & nò l'amore dal fine. E però Clarice si porta da sauia, e da prudente a non volersi condurre a ragionamento con voi, perche spauentata dall'vso commune dubita, che non le chiediate, ò forse non le rubbiate sfacciatamente altro che parole.

Ostil. E quando anco le dimandassi più oltre, mi farete dire ch'ella, di ragion, non dourebbe negarmelo. Perche a niun'altra cosa pògo tanto studio, quãto in piacere intieramente a lei, & la seruitù, ch'io gli fò, è sì continoua, che si può dir eterna:

e fa-

e farebbe pur conueneuole che'l mio seruire riceuesse hormai qualche premio.

Fin. Quel, che inducete p cagione di premio, è cagione di demerito: e cotesta dee esser la causa, che Clarice nõ si vuole indurre ad ascoltarui. pche ogni souerchio è degno di biasimo. Si dee corteggiare, e seruir la dama; ma a' suoi tempi, & a' suoi luoghi, & non parer di hauerla presa a pseguitare, & a volerle porre assedio, come s'vsa hoggi tra la caualleria Romanesca; che stāno a tutte l'hore nella strada a misurar' il mattonato, ò a lograr qualche murello, o passeggiare a cavallo mille volte in vn' hora dināzi a la casa della dama, e come sono sotto la fenestra scuotono, quāto piu forte possono, cõ la bacchetta la poluere dalla gualdrappa, perche la Signora senta, e si faccia a la fenestra. E non puõ vantarsi vna donna di andare ad vna visita, ò ad vna festa, che non si senta galoppare dietro al cocchio, e non vegga trauerfar tutti i vicoli, e tutte le strade, dou' ella passa, il suo pretendente, che pare che vada pregando gli sportelli del cocchio che se li chiudano in faccia. E non si contētano di ciò gli amanti de' nostri tēpi, ma si gloriano che tutto il mondo sappia chi sono le amate loro; e per tutti i ridotti, e p tutte le piazze cacciano di petto i ritratti di esse, e ne fanno publica mostra. Talche come si fa vn festino, e che si vede cõparire vna
dama,

dama, si sentono tanto che dicono non puõ star' à giungere il tal caualliere. e come vn giouane è in ballo, subito si sà che dama andrà à leuare. Vi consiglio dunque à vincere voi stesso in questo, & à non cercar più auanti; poiche Clarice vi ha concesso tutto quel, che honorata gentildonna puõ giustamente cõcedere.

Ost. Ho bisogno d'aiuto, e nõ di tātì argomēti, e cõfigli. Voi seruite, ò p meglio dire, offeruate Signora della prima bossola, e però nõ è marauiglia che facciate il Platonico. Ma io, che amo gētildonna mia pari, e che vado à disegno di maritarmi seco, come vi ho detto: dourei pure cõ sì lūgo seruire arriuare se nõ à l'vltimā spe me de' cortesi amanti; cioè al quinto grado d'amore, almeno al saluto Francese.

Rin. Leuateui di quì, che questa stanza non è buona per voi. M'accorgo che l'hora del parolismo è venuta; perche hauete il polso molto alterato. Andateuene a casa, ch'io verrò là frà vn poco.

Ost. Andrò. Io credeua sta mane essermi abbattuto in amico, che mi alleggerisce il mio peso amoroso, ma è venuto ad aggrauarmelo. Veggo venir gente di quà: è meglio ch'io mi discosto.

SCENA SECONDA.

M. SOFRONIO, solo.

Sof. **A** H stolto, e mal nato Alessandro. ò tēpora, ò mores; ò corrotto, & abominuole vso de lo secol noioso, in ch'

io mi trouo. I padri stessi, in vece di procurar che i figliuoli diuegano costumati, letterati nelle scuole, nõ si tosto li veggono scõpagnati dal latte, e da la culla, che appiccano loro la spada a lato, e pongon lor sotto vn salteggiane palafreno, vno stat sonipes, & frena ferox spumantia mādīt, la piuma a la berretta, & gl'incitano a gire amoreggiādo p. le piazze, reputando nõ Cavalier quel gentil'huomo, che nõ ha la sua dama. Talche quando sono a la matura età peruenuti, tengono, sotto canuti crin, bionda la mēte: nõ hanno vna creanza, che lodeuole sia: non fanno che cosa sia virtù: leggono cõ grandissima malageuolezza, ma non intendono vn Buouo d'Antona, stampato in lettere maiuscole: e danno da ridere, & da merauigliare a le straniere, & Barbare genti, come in questa nostra giouētù sieno sì strauamente soffocati dalle spine de' vitij i fiori de' begl'ingegni, & de' peregrini spiriti, de i quali i Romani sono senza paragone più che niun'altra natione dotati, e si ritrouino in essi sì biasimeuoli maniere, & sì inimagineuole ignoranza. Dissi a M. Metello, più volte, che non haue animali il mar fra l'onde, che facesse dar'opra al figliuolo a Gioue e Palla, & non Venere, e Bacco: ma a le mie persuasioni, egli si stè pur com'aspr' alpe a l'aura: Ecco che hora ne paga il fio. Auceps in laqueos incidit ipse suos.

S C E-

S C E N A T E R Z A.

Alessandro giouane, in habito di Dottore Gratiano, M. Sofronio.

Ales. **O** Amore, poiche p. obedirti mi son trasformato in questa Strauagante maniera, fa almeno, che cosi come anteponendo i tuoi commandi a l'honor mio, sono stato prontissimo a seguire i tuoi piaceri, cosi all'incõtro questa mia metamorfosi mi conduca a quel diletto, che ho sì lungamente bramato.

Sofr. Auēga che il penello delle parole di Mutio co' colori de' contraegni me l'hauesse ritratto ad viuum nella tauola della idea: tutta volta, con tutto ciò, nulladimeno, per tutto questo, s'io non l'vdiua ragionante, non l'haurei raffigurato. Tantum mutatus ab illo. Tanto è cangiato, oime, da quel di pria.

Ales. Oime, che farò?

Sofr. Indarno procuri volgermi il tergo, Alessandro, e far delle tue braccia a te stesso ombra: percioche già t'ho riconosciuto. Quāti giorni sono che tu sei rauuiato?

Ales. Mi pareua pure esser tanto trasfigurato di habito, & di effigie, che non credeua esser conosciuto cosi di leggieri.

Sofr. Non ti vergogni (proh pudor) di annereare sì notabilmēte l'alabastro della tua fama con l'inchioistro di cotesto habito dishorreuole, & vitupereuole da mimo, da scurra, & da arenario? Martia è la matrigna, che era stata cagione della

par-

partita, & del tuo simulato morire mentitore, fabricatore delle menzogne, Cinthio Fiorentino.

Al. Ah Mutio traditore. Che Martia, che Cinthio dite Signor Maestro?

Sof. Nò ti ritrar sù la torre della negatiua; che ciò non ti fia valeuole; perche con la scala de' testimoni ti giúgerò Ah temerario così ti godi della pazzia di tuo padre?

Al. Come pazzia?

Sof. Non ti par pazzo, s'egli s'è dedicato tutto à fabricare alchimia, & à cercar thesori; essercitij da stolti, e da insensati? E gitta tutte le sue facultà dietro à gli Astrologi, e dietro a gli Alchimisti, facendosi schernir da faggi, rider da l'ordine senatorio, beffar dall'equestre, & additar dal plebeo? Ti farebbe inhorridere se tu'l vedessi con quella camiscia affumicata, con quel cappello incenerato, con quella barba rabuffata, horrida, hispida, setosa, hirsuta, incolta, squalida, e (per chiuder la periodo Petrarcheuolmente) Negletta ad arte, inanellata, & hirta. *Sébia à punto vno di quei tre ministri dell'antiquissimo fabro Siciliano nella feruida fucina della fumante, fiammeggiante, e da vicendeuoli colpi de' grauosi martelli, quinci, e quindi rimbombante Etna Giganteos nunquam tacitura triumphos.*

Al. Me ne duole infin'al core. Ma in ciò che colpa ho io?

Sof.

Sof. Tu ne sei principale, e potissima cagione. Percioche sendo l'albero del fenno di M. Metello già stato ferito grauemente dalla secure della perdita di M. Fabritio suo genero, e tuo cognato; ilquale si crede che rimanesse insieme col legno trangiottito dalle false onde, *obrutus infanis forte remansit aquis; e però crollandosi, e poco in piè posandosi tosto che l'impetuoso vèto della tua mentita morte il percolse, non solo lo sfondò, e schiattò i suoi rami; ma l'abbattè, lo sterpò, e lo suelse dalle radici Radicitus eruta pinus, disse il poeta. Tu non hai già imbeuuti nella mia scuola cotesti costumi. Voglio ire à trouar hor'hora M. Metello, & ispiegargli il foglio delle tue sceleragini, lequali sono sì esorbitanti, che ne lingua, nè penna al vero aggiunge.*

Al. Pregoui caramente Signor Maestro, per quella riuereza, che vi ho portata tant'anni, che mi hauete sì benignamente insegnato, che siate còtento tenermi secreto anco tre giorni, e se passati che saranno non trouerete ch'io mi sia scoperto à mio padre, vi do licenza che non solamente mi scopriate, ma che mi tenghiate per lo maggior infame, che calchi terra.

Sof. *Auræ omnia discernunt, & nubibus irrita donant. Vergilio.*

Irrita ventosæ rapiabant verba procelle.

Statio.

Il vento ne portaua le parole. Petrarca.

Io

Io vò scoprirti pria che tramonti la diurna stella. Ecco che vn verso disauedutamente mi s'è attrauerfato per la bocca. Posso ben dire col Sulmonese. Quicquid conabar dicere versus erat. Ilqual carne carne l'altero, e raro mostro de' Toschi poeti trasportò dal Tebro a l'Arno così dicendo. Che volendo parlar cantaua sempre.

Al. Vi supplico; e ui scongiuro per tante fatiche, che hauete patite insegnandomi, per tanti sudori, che hauete sparsi ammaestrandomi, che vi piaccia darmi tempo fin'a questa sera.

Sof. La gocciola delle tue supplicheuoli preghiere ha intenerito il marmo della mia durezza; il foco de' tuoi scongiuri ha reso piegheuoile l'acciaio del mio rigore. Son contento attenderti. Ma auerti, che se auanti che si tuffi nel liquido elemento il pianeta; ob cuius motum in obliquo circulo (secondo il maestro de' filosofi) generationes fiunt, & corruptiones in istis inferioribus. Per lo cui variar nostro lauoro. Hor nasce, hor more, & hor scema, & hor ctesce; non ti farai scouerto: non pure correrò tostanamente ad iscourirti; ma se a pien popolo non fò palese il tuo fallo, per folle mi tieni. E quel fallo per folle è vn gētil bisticcio, come disse il compositore delle Metamorfosi. Dumq; moror mirorq; simul, e' l'Prēze de' poeti Thoscani. Torre a la terra, e'n

ciel

ciel farne vna stella. Delle catene mie gran parte porto. e l' Autor del libro, che comincia nel mezo. Ch' à farsi quelle peile vene vane. E nō ti doler poi di me, perche frustra sibi fidem quis postulat ab eo seruari, cui fidem à se præstitam seruari recusat.

Al. Infelice Alessandro; A che strano, e duro passo mi veggo giunto. Imparino i padroni a rimetterli nella fede de' seruitori, com' ho fatto io. Quel infedele di Mutio si è alleuato da fanciullo in casa mia, & l'ho tenuto in luogo sempre non di seruitore, ma di carissimo fratello. Ecco che riconoscimento mi dà. Non credo già d' incolparlo a torto: poiche non è al mondo altra persona che egli, ch'io habbia fatto confapeuole della venuta, & della trasformatione mia. Ah Mutio, Mutio, nō sono queste le promesse, che mi facesti in Verona. Hora che doueui esser piu muto che mai fosti; hai la lingua più spedita, che mai hauesti. Se non trouo modo di far tacere questa lingua velenosa di M. Sofronio, conosco rotto nel mezo ogni mio disegno. Veggo venir di lontano Ostilio, colquale prestretta amicitia in Verona certi mesi, ch'ei fu in quella città. le stelle me l'hauranno mandato auanti per riconfortarmi; altrimenti ero il più disperato huomo del mondo.

SCE-

A T T O
SCENA QUARTA.

Ostilio, Alessandro.

Osti. **O** Mura, che chiudete ogni mio bene; perche non hanno forza gli occhi miei di penetrar dentro a voi, come vi penetra il mio pensiero?

Alef. Mi souuene, che quando fu in Verona mi disse, che soleua corteggiare vn Cardinale, del cui nipote sò che è stato maestro M. Sofronio. Me li vò scoprire, & chiedergli aiuto. Seruitore M. Ostilio.

Osti. Bascioui le mani. Chi sete voi? Io non vi conosco, che mi ricordi.

Alef. Credo che non mi riconosciate alla presenza, perche è troppo straordinario questo mio habito: ma è possibile che non mi riconosciate al ragionare?

Osti. Il ragionare mi pare che somigli del tutto quel di M. Cinthio Fiorentino, che ho conosciuto in Verona.

Alef. Io son Cinthio al seruigio vostro.

Osti. O M. Cinthio, voi mi fate trascolare: mi parete vn fantasma, che vuol significare cotesta sì grande Strauaganza di vestimento?

Alef. Ho preso questa forma per vendicarmi di vn mio nimico.

Osti. Chi è? che ingiuria vi ha fatto? Hauete bisogno di aiuto?

Alef. Vi conterò l'ingiuria vn'altra volta. Per hora il piacere che da voi desidero, farà che mi fauoriate di pregare il vostro Signor Cardinale, che sia contento mandar'a

SECONDO. 25

dar'a chiamar M. Sofronio, che fu già maestro di scuola del Sig. Rinieri suo nipote, & a comandarli sotto pena della sua disgratia, che non faccia motto a M. Metello Palmieri del ritorno di Alessandro a Roma per diece giorni.

Osti. Volentieri: così potessi io seruirui in altro, come credo hauerui seruito in questo. Chi è cotesto Alessandro?

Alef. Vn mio grandissimo amico: ma di gratia che tutto sia fatto innanzi notte, perche domani non sariamo più a tempo.

Osti. Statene sicuro. oh vdite, due, tre, quattro, sedici hore. Non toccheranno le venti, che sarà prouisto al bisogno. Et se in altro vorrete che io vi serua, comandatemi.

Alef. Vi ringratio senza fine, & mi vi raccomando.

Osti. Non vi partite. Mi è caro fuor di modo l'hauerui trouato. Sò che mi sete amico, & che fidandoui voi di me, posso, & debbo io fidarmi di voi. Voglio che mi diate vn parere in vn particolare, che mi preme infinitamente. Douete sapere che ho amato, & amo già sono duo anni vna gentildonna più che la vita mia. Da non sò che giorni in quà vna gentildonna vedoua, che habita non molto lontano da questa mia amata; o che forse non sapendo nulla dell'amor mio, si sia data ad intendere che io passassi per quella contrada per cagion
C di lei;

di lei; o pure che sapēdolo porti invidia a quella mia amata, & ambisca d'essere seruita anch'ella; come ho inteso che è costume di molte donne, che pretendo-
no essere belle sopra tutte l'altre; o per qual'altro rispetto si sia, ch'io non lo sò, ha cominciato a farmi allegrissima ce-
ra, & a mandarmi ambasciate, & presen-
tuzzi, & al fine stamane si è deliberata mandarmi vna lettera di sua mano: pre-
gandomi che io voglia entrare in casa sua, & vdir vna parola.

Alef. Ti disgratio auara fortuna. Sò che io non fui mai fatto degno di vna di que-
ste dolcezze.

Osti. Vi pare ch'io possa andarui, senza ch'al-
tri possa reputarmi disleale amante.

Alef. Mi pare di nò. E' gran mancamento in vn'huomo l'amar più d'vna dōna in vn tēpo. Percioche nò essendo altro il prin-
cipale effetto d'amore, che vna trasfor-
matione di se stesso nella persona ama-
ta; non può vn indiuiduo in vno stesso punto trasformarsi in due sostanze.

Osti. Non dico di voler amare due in vn me-
desimo tempo. Se io entrassi a ragionar con costei, vi entrerei con fermo propo-
nimento di appigliarmi a lei, & di la-
sciar la prima.

Alef. Chi è più nobile, e più bella di loro due?

Osti. Io non sò conoscere tra loro differenza.

Alef. Se nella seconda non è vantaggio: poi-
che dite, che ambedue sono egualmente

meri.

meriteuoli? con che ragione vorreste abbandonare la prima, per volgerui a questa?

Osti. Vi è vantaggio infinito: perche se bene sono tra loro eguali di nobiltà, & di bel-
lezza; quanto alla gentilezza è tra loro grandissima disuguaglianza. Quella è tutta crudeltà, & questa seconda è tut-
ta pietà. Quella è in estremo ostinata, & questa è in estremo cortese. Non ho potuto in duo anni con cento mila scon-
giuri impetrare da colei quel, di che co-
stei in otto giorni da se stessa mi prega.

Alef. Tanto mi potreste dire, che terrei che haueste ragione. Io per me reputo sag-
gio, & accorto quell'amante, che non si lascia tanto accecar dall'amore della pri-
ma donna; che non conosca i torti, che da lei gli sono fatti, & per vendicarsene si serue delle occasioni, che gli porge la fortuna.

Osti. Fatemi piacere di vedere la lettera, che costei mi ha mandata, & metteteui ne i mei piedi, & consigliatemi a fare quel, che fareste voi.

Alef. Dolcissima fiamma dell'anima mia. Co-
nosco l'amor mio sì disuguale a meriti vostri, che non mi merauiglio che ricu-
siate i miei doni, & che non vogliate as-
coltar l'ambasciate, che in nome mio vi son fatte. Ma con tutto ciò non mi sgo-
mento punto. Perche quanto più contē-
plo la gentil'aria del vostro viso, e quan-

to più mi affiso ne gli occh vostri, tanto più mi pare di scorgere in essi vn non sò che di quella natural gentilezza, che rade volte si scompagna da nobili cori.

O che sieno benedette quelle mani: spiega pure gratiosamente il suo concetto in carta. Per mia fè, che se costei è altrettanto bella, quanto è virtuosa; merita essere ammirata sopra tutte le donne del mondo.

Dallaquale assecurata con l'occasione della partita, fuor di Roma, che fece hier mattina mio padre, vengo a pregarvi che vi degniate hoggi dopò disinare venire in casa mia ad vdir vna sola parola, che'l recherò a segnalata gratia. Et bascioui tante volte le mani, quante ferite gli occhi vostri mi hanno dato al core.

O bene mio, se io haueffi vna volta hauuto vna di queste lettere dalla mia dama, credo che mi farei morto di dolcezza.

Vostra indegna serua.

Sentite che humiltà.

Che vi ama più che se stessa, Martia Lapucci.

Oime, oime. Martia Lapucci, oime.

Osti. Che dite hora M. Cinthio? Non mi rispondete? che colore è cotesto? vi è soprauenuto qualche male? vдите, doue andate? che subita mutatione è stata questa? al pouerino, che dee amare donna

na

na scortefissima, come amo io (per quanto dalle sue parole ho potuto comprendere) farà rincresciuto il sentire in altra donna così eccessiua cortesia. Non sò che io debba fare. Forse che Amore mi appresenta questa occasione per compassione del mio lungo penare, e poiche da Clarice non ho mai altro che dispiaceri, mi pone auanti Martia perche habbia a consolarmi. Non conuiene così leggiermente credere ad Amore. Chi sà che egli no'l faccia per ingannarmi, & per farmi in vn punto perdere quel poco, che ho con tanti stenti guadagnato? Vsa pure verso me Clarice ogni impietà, che io non posso, nè debbo disfarmi: anzi quanto più mi disami, tanto più ardentemente sempre ti amerò. Mi è più dolce languire per Clarice crudelissima, che gioire per qualunque altra pietosissima donna. Che farò dunque? mi vò per l'animo di dar questa lettera a Clorida, perche la mostri a Clarice. Potrebbe perauentura hauer virtù di aprir quel core, che tante lagrime, & tanti preghi non hanno mai potuto aprire. Mi gioia sperar, che quando Clarice vedrà, che altra donna sua pari mi vuol bene, & che mi prega, che io l'ascolti, si disporrà anch'ella a parlarmi, se non pregante, almen pregata.

C 3 SCE-

A T T O
S C E N A Q V I N T A.

Clorida, Ostilio.

Clor. Sento vn pensiero, che ragiona col mio core; & pare che dica, che s'io esco fuori, incontrerò Ostilio. Eccolo.

Osti. Clorida; vò che mi facci vn piacere, oltre tanti altri che mi hai fatti, di portar questa lettera a Clarice.

Clor. E' forse la risposta di quelle stanze, che vi porsi da sua parte stamane?

Osti. A punto. è vna lettera mandatami da Martia, che habita qui.

Clor. E che vuol da voi Martia?

Osti. Sai leggere?

Clor. Signor sì.

Osti. To, leggila; e vedrai quel che vuole. Da huomo da bene ch'è vn peccato che costei stia per fantesca. Ha vn'aspetto nobile, vna presenza di gentildonna, ha Aprile negli occhi; è manierosa, affabile, costumata, ha del gentile in tutte le sue attioni. Che ne dici? si pèsa forse Clarice, perche ella mi odia, che non vi siano dell'altre donne, che mi vogliono bene?

Clor. Ad vn gentil'huomo bello, & compito, come sete voi, non ponno mancare donne, che l'aminò. Vi souuiente di quella gentildonna, che ui contai stamattina, che si era partita della sua patria per amor di un giouane?

Osti. Sì bene.

Clor. Sapete per amor di chi è uenuta?

Osti. Per amor di chi?

Clor. Per

S E C O N D O. 28

Clor. Per amor di un gentil'huomo, che somiglia tutto, tutto uoi.

Osti. Chi è costui.

Clor. M. Ostilio Lucini.

Osti. Per amor mio?

Clor. Signor sì. E sono due mesi, che si partì; e stà in Roma per uostra cagione.

Osti. Eh Clorida, tu uoi burlar meco.

Clor. Non uò burlar io: dico che è così.

Osti. Chi te l'ha detto?

Clor. Quella gentildonna medesima.

Osti. Costei ti ha uolnto uccellar certo.

Clor. Dico che non ha uoluto uccellarmi altrimenti: ch'io il sò così bene quanto il sappia quella gentildonna stessa.

Osti. T'inganni Clorida mia.

Clor. Piacesse al cielo che io fosse rua.

Osti. T'inganni, credilo a me. Chi è cotesta gentildonna?

Clor. Orinthia Padouana; laqual tre anni sono quando, uenendo di Verona, ui fermaste duo mesi in Padoua habitaua uicino alla casa uostra, & ui mandò una uolta a donare una banda di seta pauanazza, lauorata d'oro per una sua fante, & non uolestè accettarla, & ella ue la rimandò un'altra uolta, & al fine la prendeste. Non ue ne ricorda?

Osti. Come s'io me ne ricordo? Certo che è una gentildonna; mi uolse uincere di cortesia a tutti i patti del mondo. Non è ella moglie di un gentil'huomo, che si chiama M. Gio. Felice.

C 4

Clor. E'

Clor. E' stata moglie di M. Gio. Felice; ma hora è vedoua; perch' egli si morì duo mesi innanzi, che io . volsi dire, che Orinthia venisse a Roma : mi è venuto detto io la prima volta ; perch'io venni da Padoua in sua compagnia

Osti. In compagnia di Orinthia ?

Clor. Signor sì. Et alloggiati in vna medesima hosteria sempre con lei : giacqui nello stesso letto, in che ella giacque: & mangiai di quelle stesse viuande, & a quella medesima tauola, eh'ella mangiò.

Osti. Ti de' volere vn bene smisurato costei.

Clor. Fate conto che siamo vna cosa medesima ; & che siamo vn'anima sola, non in duo corpi nò, ma in vn solo ; chiamato con duo nomi : Si può dire, che parliamo con vna istessa bocca, & che pensiamo con vno istesso core.

Osti. Cotesto è vn'amor vicendeuole infinito.

Clor. E' grande certo l'amore che io porto ad Orinthia ; ma è molto maggiore quel, che Orinthia porta a voi. Non pensa di altro, che di voi : non ragiona d'altro, che di voi: non ha mai in bocca altro nome, che Ostilio. Se la sentiste tal volta lamentar tra se stessa in camera, & sparger lagrime in tanta copia, che vna non aspetta l'altra, & al fine d'ogni due, o tre parole gittare vn sospiro dal fondo del core ; non sò se poteste essere tanto crudele, che non ve ne prendesse pietà. Ragionando con le mura, come se ragio-

nasse

nasse con esso voi, dice Ostilio vnico termine di tutte le mie speranze, fonte abundantissimo di tutte le mie dolcezze, tu sei l'anima mia, a te ho fatto libero dono del mio core, cinto di vna sincera fede, laquale ti manterrò sempre inuiolabile infino alla morte. In te viuo, per te moro, non aspetto nel mondo altra felicità che quella, che tu solo mi puoi porgere. Oh se mai le stelle mi faranno degna di scoprirti da solo a solo, & senza velo di finta persona le fiamme, che per tua cagione mi consumano, & di auicinarmi a te co'l corpo, come ti stò sempre vicina con l'animo, & con la volontà, & di congiungere questa bocca a coteste tue dolcissime labbra : qual sarà mai donna sotto il Sole più contenta, & più fortunata di me ?

Osti. So che tu sei fina, & che le sai fingere a tuo modo le parolette inzuccherate.

Clor. Non fingo certo. Poco dianzi Orinthia ha detto quelle istesse parole, che diceua io hora a voi. Io non vi giungo, nè diminuisco pure vna lettera, nè vno accento. Se le haueste vdite di propria bocca di Orinthia, che haureste risposto ?

Osti. Tu l'hai pure con Orinthia. Bisognerebbe che io l'haueffi vdite di bocca di Clarice, & hauresti sentito quel, che io le haueffi saputo rispondere. Ti porto pure la grande inuidia.

Clor. Lo stato, in che mi trouo, è da mouere

in altrui cordoglio, e compassione, e non
invidia. E di che potete invidiarmi?

Osti. Di che, dice? Non vuoi ch'io ti habbia
invidia, se tu vedi ogni momento la mia
Signora, che è vn rarissimo raccolto di
tutte le terrene meraviglie? se ragioni, e
discorri seco sempre che vuoi l'hore, & i
giorni intieri? se le stai sempre a lato?
Dimmi il vero, l'hai vista mai ignuda?

Clor. Se ogni volta che vuol leuarsi, la matti-
na mi chiama che le porga, & metta la
camiscia, non volete ch'io l'habbia vista
nuda?

Osti. Haila mai baciata?

Clor. Più volte che non ha sospirato Orinthia
per voi.

Osti. O' auenturosa bocca. Se non fossimo in
mezzo della strada, non so che mi tenes-
se, che io non correffi a porgerti vn ba-
cio: poiche il mio destino non vuole,
che io possa porgerla a quella, alla quale
puoi porgerli tu.

Clor. Piaccia ad Amore, che egli sia di questa
medesima voglia, quando saprà ch'io so-
no Orinthia.

Osti. Hai mai dormito seco?

Clor. Tante volte dormiste con Orinthia voi,
quante ho dormito io con Clarice.

Osti. O' beata, e fortunata te. E poi mi diman-
dau di che ti haueuo invidia? Và via a
portarle questa lettera, che tu mi fai
struggere di dolcezza, & di dolore in-
sieme.

Clor. An-

Clor. Andrò hora. Ma ditemi di gratia prima
vna cosa. Se vedeste Orinthia, vi dareb-
be l'animo di riconoscerla?

Osti. Eh v'è a spasso tu, & c'è questa tua Orin-
thia.

Clor. E' più vostra che mia, se voi volete ac-
cettarla. Ditemi per vostra fè, credereste
di riconoscerla, vedendola?

Osti. Da douero ch'io non sò. Perche sono tre
anni che io partij da Padoua, & da all'-
hora in quà non l'ho mai più vista.

Clor. Voleffelo Dio. Pure se vi poneste a ri-
mirarla fillo, fillo, non credereste di raf-
figurarla?

Osti. Chi sà? Forse si, e forse nò. Ma lasciamo
di gratia da vn lato questi ragionamen-
ti, che non mi premono.

Clor. Premono ben'altri, se non premono te.

Osti. V'è a portare la lettera a Clarice, che mi
importa vn poco più.

Clor. A che effetto volete che io la porti?

Osti. Non ti curar di saperlo.

Clor. Auertite, che Clarice vedendola, non cre-
da che voi vogliate bene a Martia, &
non a lei, & che però non si sdegni con
voi, & non si metta in core di non voler
ui mai più vedere.

Osti. Non ti prendere altro impaccio. Porta-
gliela, & lasciaui pensare a me. V'è via
hora, se mi vuoi bene.

Clor. Così non te ne voleffi, trista me.

Osti. Non indugiar più. V'è sù che fra mezz'-
hora tornerò per la risposta.

C 6

Clor. An-

Clo. Andate, e tornate; che hora vò. Non sò che fare. Piaccia a le stelle che Clarice leggendo questa lettera per dispetto di Martia non muti parere, come alcune donne volubili, e leggere sogliono fare, e che questo dispetto, & questa competenza femminile non operi più in vn momento, che non ha operate la seruitù d' Ostilio in tant'anni. Il piè non osa mouersi; la mano, quasi presaga del mio futuro danno, trema, e pare che non s'attenti d'esser portatrice della causa dell'infelicità mia. Non seruarò dunque la promessa, che ho fatta ad Ostilio, che amo più che gli occhi miei? Doue uo pensarci auanti che glie'l prometteffi. E quando anco non glie l'haueffi promesso, come posso mancare di obedire ad Ostilio, la cui somma bellezza ha imposto vn giogo a tutte le voglie mie: e mi constringe a far legge a me stessa d'ogni suo picciolo cenno? se ne seguisse non pur l'infelicità, ma la morte mia, mi conuiene arditamente correrle in contra. E consentissero i cieli che io morissi per sua cagione; che morte più lieta non potrei desiderare.

SCENA SESTA.

ALESSANDRO.

Alef. Infelice fù quel giorno, che io m'innamorai di coster: perche presi ad amare la più dispiciata donna, che sia sotto al sole. Più infelice fù quello, nel quale

par-

partendomi per Verona, feci dar nuoua a mio padre della mia morte: poiche fu cagione, ch'egli uscendo, si può dire, de' sensi per souerchio dolore, si cacciò in capo sì strauagante humore di far' alchimia, e di cercar thesori. Ma infelicissimo è stato quel dì, che pensai tornar' a Roma; poiche son venuto a mirar con gli occhi miei stessi quei mali, che stando lontano m'erano più ageuoli a soffrire. M'accorò in modo quella lettera; che non sò com'io non mi morissi in quell'istante: e la doglia infinita m'occupò l'anima cò tant'impeto, e mi chiuse di maniera ogni sentimento che non hebbi mai forza d'esprimere vna parola. Ah Martia, Martia, quanto meglio per me sarebbe stato esser digiuno dell'amor tuo; che non sarei diuenuto buffon di comedia, come sono; ne patirei tanti affanni quanti pato. Altri, che te ne disgratia, ottiene da te in vn' hora quel, ch'io con tante fatiche non sono mai stato degno d'ottenere in cinque anni.

SCENA SETTIMA.

BELL'HVMORE,
ALESSANDRO da parte.

Bel. **N**O buono vino è la triaca dello stomaco. che tanta conserua de rose damasche pedannettare la ventre. Io non trouo la chiù fina medicina per sfrattare le colere, e mantenerese sano

como

C como no pesce, quanto scaffarese'n cuor po la matina no gotto de Grieco.

Al. M'è tanto graue a comportare che questo vituperoso goda quella conuersatione, ch'io sempre piango: che per lo smisurato dolore non sò com'io viua. A questo infame è concesso mille volte quel, ch'io sol' vna desidero.

Bel. Fà cincocièto bone operationi. Rallegra lo core, auzza l'appetito, ingagliardisce la schena, dà forza a le gamme, e dà no colore a la facci, cha pare na scarlata. E che sia lo vero mirati chilli, che non viueno vino, c'hauenò sempre na cera como na precoca de rienzo, ò como no ce trulo scordato a l'huorto. Quann'auo cha à na casa'n cè no buono vino, non me fazzo troppo stracciare lo mantiello a faramente portare.

Al. Possi eller portato sopra vna carrozza in mezo a duo vestiti di negro, con vna tauletta dinanzi a gli occhi.

Bel. Lo segnore Vartommeo haue' no quartarulo de moscatiello de qualità, chad è tanto douce, cha te fà sucare n'hora li mustacci della varua. lo segnore Marciello haueua meza votte di fauz amico de Paula, cha spacca le prete; chiama zuppa zuppa. lo segnore Tommasè haue no vino de Cirella da Rè, ch'onne'n goccia vale no cianfrone. Ma non haggio mai gustato lo mieghio vino cha chell'Aglianeco de maestà, c'haue la se-
gnura

gnura Martia. lecca, vasa pizzeca, mozzecca, e spara cauci tutto a no tiempo. N'haggio fatto na veppeta como no Conte, cha m'è ijuta pe fi ale chiente delle carcagna.

Al. Ti possa far il prò, che fà l'orzo a la grù, ò la lucertola al gatto.

Bel. Sto buono'n forrato pe no piezzo. Pò fusciare viento da terra quanto bole, cha non ce la pò commico. Mò vao a trouare lo segnur' Ostilio pe bedere se lo pozzo fare mutare de fantasia. Cha a chesta l'haggio dato a rentennere c'haue hauuto pe fauore lo receuere la lettera soa, e cha le bole responnere.

Al. E' possibile che con tutti habbia ad esser cortese Martia, eccetto che con me: le minacce di Sofronio, e quella lettera mi haueuano quasi del tutto fatto raffreddare, e risoluermi a lasciar questi panni, & abandonar l'impresa cominciata. ma questo bestione mi ha tornato di nuouo ad accendere più viuamente. Nò mi pare già il più gratioso buffone del mondo. Non sò in che si dia con queste sue sciapiate, e magre buffonerie. Non sò che gusto altri ci troui. Per quel che io ho potuto sentire, non dee esser buono se non ad imbracciarsi. Io mi trouo in mezo il mare; vò seguir di nauigare. Poiche in questa casa sono con sì buon viso riceuti i buffoni, tanto andrò buffoneggiando anch'io intorno a questa
piaz-

piazza, com'ho già cominciato, che forse vn dì farò lasciato entrare. Vò ritirarmi in questa strada a passeggiare, & a la prima occasione, che mi si porge, di due persone, che si fermino a ragionare insieme, vscir fuori, e cacciarmi loro in mezzo, e fare vna Gratianata solennissima, & alzar la voce più che non ho fatto l'altre volte. Vò gridar in maniera che giunga a l'orecchie di Martia anchor ch'ella non voglia.

SCENA OTTAVA.

Perna. Marzocco.

Per. **M**isferesine me lo farai imparare, Vh che si scontiento. Moito te sinter tenuto tanto? Che vò fecenno quando va pe li seruitij, che non reuei mà più?

Mar. Mi son fermato a dar vdiienza ad vn pagallo, che parlaua con me da solo a solo.

Per. E sso a che è bono lo tentellone. E che t'ha ne ditto?

Mar. Non ti posso dir quel, che m'ha detto, perche son muto.

Per. E da quanto in quà sei muto?

Mar. Da stamartina in quà.

Per. E perche parli se sei muto? Dou'hai trouato che li muti fauiellino?

Mar. Eh non son muto, muto, muto: basta che son muto.

Per. Vh sciorno se ne trouano delli liesci nello munno: ma non pozzo crede che se

ne

ne troui vn'altro come ti, che te diceua? dillo sù.

Mar. Siamo stati più d'vna mez'hora in conseruatione: semo diuentati vna millesima cosa insieme, mi diceua goffo, goffo, tira via goffo. Pareua proprio vna parlona, che personasse, non ci era altra differenza, se non che gli huomini parlano col becco, & egli parlaua con la bocca, ò che goffo diceua, ò che goffo. Ma non te'l posso dire; son muto.

Per. Vh che se ne pozza perdì lo seme come delli caualli verdi. Fuzino all'animali te cognosceno. Camina in casa che quello Vecchiaccio nterrita ciò che'n cè ne pare lo nemico de Dio scatenato.

SCENA NONA.

Alessandro. Perna. Marzocco.

Ales. **C**Alispera in Greco, Salamelech in Turchesco, Got not in Tedesco, bonanuit in Francese, buenas nochos in Spagnuolo, fausta nox in Latino, Dio vi dia la buona sera in Volgare.

Per. Maddona maiure aiuta me tu. e che spirito è questo?

Ales. Furono tre compagni. furon tre compagni. sapete, furon tre compagni.

Per. Furno tre compagni. si t'haio inteso, ò bisogna che sia pascio, ò imbracciato, ò spiritato.

Ales. E così questi tre compagni. sapete. questi tre compagni erano tre cōpagni loro.

Mar. T'intendo, t'intendo. Se ben son muto, non

A T T O

non son mica sordo vè. Parla, e non adoprar le mani, che tu non mi spezzassi questa boccia: che ancor che il padrone mi habbia prohibito ch'io non meni la lingua, non mi ha prohibito ch'io meni le mani. Ci adoprerò i sassi io.

Alef. Questi tre compagni erano huomini, e non erano femine. Duo d'essi haueuano cinquāta anni per vno, e'l terzo due volte venticinque. Vn di loro era senza dita, l'altro senza mani, e l'altro senza braccia.

Per. Vh moito si sgratiato poueretto tinc. Scienti che strilli, che cifielli, che ietta.

SCENA DECIMA.

Martia Vedoua a la fenestra.

Alessandro. Perna. Marzocco.

Mar. **C**He strider'è quello, ch'io sento sì forte?

Alef. Gitto strida, e fò che'l mio stridere si senta sì forte: perche voi, speranza mia, intendiate ben quel, ch'io dico. Hora questi tre compagni entrarono in vna selua spessissima, foltissima, ombrosissima; che non v'era vn'albero, nè vn ramo, nè vna fronda.

Per. Vh che scelacapo. Annamo c'haio ancora a iettà quattro voizonetti de liscia sù la tinozza.

Mar. Aaa, pooo, ecc.

Alef.

S E C O N D O.

34

Alef. E videro sopra vn ramo vn'uccello, che cantaua, e non haueua becco; volaua, e non haueua ale, nè piume; saltaua, e non haueua piedi.

Mar. M'era stato detto che questo buffone spesso passaua di quà buffoneggiando: ma non l'haueuo mai inteso. Mi farò abbattuta a tempo a la fenestra.

Alef. A' tempo son giunto anch'io disse vn di questi tre compagni quando vide l'uccello. e caricò subito vna balestra senz'arco, e scaricò vn colpo senza palla, e colse nel becco a quell'uccello, che non haueua becco, nè ale, nè piedi, e li ruppe vn'ala, e l'infanguinò tutto vn piede, e'l fece cadere in terra.

Per. Io per mi nō faccio che mal'anno se vogli di. Vedete questo tarullo che marauiglia che se ne fa. Saccio che ve potete accoppià nziemi a tirà vn carro. Venga lo cancaro a lo più sauiο de vo doa.

Alef. E per tornare al nostro sproposito: corsero tutti tre i compagni a pigliare l'uccello. Quel, che non haueua dita, il raccolse di terra, e'l porse a colui, che non haueua mani; e colui che non haueua mani il prete, e'l diede a tenere a colui, che non haueua braccia.

Per. Ce mancua questo poco intertenimento: che non la pozzì finì ma più.

Alef. E salirono tutti tre in vn castello; che non haueua nè casa, nè tetto, nè forno: che staua in cima d'vna montagna altissima,

A T T O

tissima, tanto bassa, che vna cimice l'ha-
urebbe saltata da vna banda all'altra.

Per. Iamo dico . lassa ij questo pascio ne la
malhora sia.

Mar. Bij, noco, suu, adeee, aspeee, pooo.

Per. Statte puro quanto te sa stà ; che non te
voglio di più niente . Se quello vecchio
non te spezza le vraccia collo manico
della scopa di mal de mine .

Alef. Entrati in vna casa; colui, che nō haue-
ua dita pelò l'vccello, colui, che non ha-
ueua mani, pigliò vno spiedo fatto di fu-
mo, d'acre, di suono di campana, di can-
to di rama , di sugo di corno torto, & di
soffio d'huomo morto, e ve l'infilzò den-
tro; e colui , che non haueua braccia , si
mise a girarlo. Talche in meno d'ott'an-
ni, sette mesi, sei settimane, cinque gior-
ni, quattro hore, tre quarti, duo punti, e
vn'attimo, l'vccello fu cotto.

Mar. O gratioso buffone.

Alef. La gratia vien da voi, disse la Commu-
nità del Castello, al maggior de' tre com-
pagni, ilquale cotto che fu l'vccello la
inuitò a cena. E questa Comunità tut-
ta insieme fu poco meno di mille, ò nes-
suna persona fra pecore, capre, buoi, ca-
stroni, vacche, porci, asini, cicale, ciuet-
te, & altri animaloni, animalacci, ani-
maletti, animalini, animalucci, anima-
linetti, animalinettucci, animalettuc-
cinelluci.

Mar. Ah, ah, ah. Credo pure di poter ridere.
Non

S E C O N D O .

35

Non penso già che il ridere sia ragiona-
re; e che gualti l'esser muto. Ah, ah, ah.

S C E N A V N D E C I M A .

SPILLETTA dentro .

Martia. Alessandro. Perna. Marzocco.

Spil. M Adonna.

Mar. M Che vuoi Spilletta?

Spil. Madonna Giulia, questa vicina qui nel
vicolo, vi chiama qui dalla fenestra; che
vi vuol dire vna parola.

Mart. Che vuole costei? Mi toglie la maggior
contentezza del mondo .

Alef. La maggior contentezza del mondo mi
togliete a non voler finire d'vdir questo
caso.

Per. Lo voglio sentì dauanzo . Dillo colla
mal' hora tia. Forniscila, che m'hai cac-
ciata de sentimento.

Alef. Subito che costoro si furon posti a tauo-
la per cenare . Vn de' tre cōpagni per ar-
te Magica, dicendo due parole, fece risu-
scitar l'vccello, ch'era cotto, e diuentar
vna donna, & andar sù vna fenestra. Co-
me fu la donna stata alquanto su la fe-
nestra , venne vn'altra donna; e la fece
leuare. Sapete che interuenne dapoichè
quella donna si fu leuata? Sapete che in-
teruenne? Subito che si fu leuata non si
vide mai più. Buona sera.

Mar. O pouero me . Ringratia Dio che son
muto:

muto : che se non fossi muto ti vorrei mandare tanti cancheri, & tante maleventure, che guai a te.

Pern. Te meriti questo, e peio. Se veniui'n casa quando te l'haio ditto io, non te saria stata rotta la voccia. Se vò fermà a senti li pasci pe le piazze lo ioulone.

S C E N A X I I.

Metello, Perna, Marzocco.

Met. **C**He diaschene hai indugiato tanto a venire? Hai tu il canchero ne' piedi? che ti si possano seccare. Doue è la boccia?

Pern. Lassame ijre a fornì de iettà quella poca liscia su lo cenneratore, che questo vecchio sta reuerzato come se deue.

Met. Non mi rispondi?

Mar. Vu, tii, muu, tooo.

Met. Che parlare con cenni è cotesto? Parla con la bocca, & non con le mani. A chi dico?

Mar. Se son muto, come volete che io parli con la bocca?

Met. Qualche panzana gli sarà stata data ad intendere. Chi ti ha fatto diuentar muto?

Mar. Voi, dico tu, volsi dire la Signoria vostra di voi.

Met. Come io? Se tu beessi vino, direi che tu fossi imbrocato.

Mar. Non

Mar. Non mi diceste stamane che io facessi il muto, & che non parlassi, nè rispondessi niente, niente, niente?

Met. Vedete doue v'è a riuscire. Al bicchieraio ti dissi io, che tu non rispondessi niente; ma non a gli altri. Come piglia ogni cosa in trauerso.

Mar. Non mi doueuate dire ch'io fossi muto, se non voleuate ch'io fossi. Ha visto? Mi dice le cose, l'obedisco, e poi si lamenta.

Met. Hai ragione. Horsù non mi curo, che tu sia più muto: parla pure a tuo piacere. Doue è la boccia?

Mar. Eh di gratia lasciatemi esser muto anto vn'altr' hora: non mi fate smutolare così presto.

Met. Non parlar più di muti in tuo mal punto. Doue è la boccia? Doue è?

Mar. Vn maladetto pazzo me l'ha.

Met. Te l'ha che?

Mar. R.

Met. Che R?

Mar. O.

Met. Che O? finiscila co'l mal'anno.

Mar. Ro.

Met. Che vuol dire Ro? Ho paura che tu mi farai dar volta al ceruello.

Mar. T, a ta Rotta: sò ben compicar sì.

Met. Rotta? Ecco i pezzi qui in terra. Che ti possano così esser rotte le braccia su la corda. Se dal principio mi fossi risolto andar io medesimo, non mi sarebbe auuenuto questo. Ho hauuto ad im-

pazzar

A T T O

pazzar^a ad aspettarla tre hore, & poi la trouo rotta. Poi che non te la posso porre a conto del salario, perche non te ne dò: te la farò scontare con tante diete, che tristo te.

Mar. Questa è la volta che la mia pancia diuenta vn granchio a Luna tonda.

Met. Non voglio hauer più a rinegare la pazienza con questo animalaccio. Vò andare a comperarla io stesso, & passerò per casa dell'Astrologo per veder se ha comodità hoggi di trouar quel thesoro. Và sù, & serra la fenestra della camera di sopra, che mi pare che si sia leuato vn poco di vento, & non vorrei che mi gittasse a terra qualche fornello, & poi riserra la camera, che non vi entrasse il gatto, e non spezzasse qualche lambicco.

Mar. Vserò ogni indulgenza per cacciarlo: farò tutto quel, che sarà impossibile. Ma se vi volesse entrare a mio dispetto, mi date licenza, & vtilità ch'io la sgridi?

Met. Sì.

Mar. Oh fate bene. è tanto giotto che quando ruba vn pesce si dura vna grandissima facultà a cacciarglielo di bocca. li dirò, ti venga il canchero nell'orecchie. Ve ne contentate?

Met. Venga pur a te.

Mar. Non dico il canchero, che venga a voi; ma al gatto.

Met. Horsù dilli quel, che tu vuoi: non mi dar più noia.

Mar. Vo

S E C O N D O. 37

Mar. Volete dūque, che io mi smutoli affatto.

Met. Sì. Non te l'ho io detto hora vn'altra volta?

Mar. Aaa, bene, bene, non me ne ricordauo. Habbiatemi per accusato, che io non ho troppo buona memoria.

Met. Non hai memoria, nè ceruello; che è peggio.

Mar. Se non ho ceruello adesso, ne haurò forse vn'altra volta. Se posso mai auanzare tanto, eh'io possa porre insieme vn paio di quattrini; ne vò comperare vn macello alla libra, & come mi dice più, che non ho ceruello; cacciarmelo di petto, & mostrarglielo, & farlo rimaner in solenne bugijissima.

Il fine dell'Atto Secondo.

M A D R I G A L E, C H E
si cantò nel fine dell'Atto.

DONNE, nel bel sereno (proua
Di vostre fronti; oue par sempre a
Ogni face del Ciel sue gratie piousa:
Mille reti Amor tende,
Ond'i cor nostri prende.
E'n vece di fuggire
Ne gioua incontro a saldi lacci gire.
STRAVAGANZA d'Amore,
Che d'esser prigionier si pregi vn core.

D A T T O

A T T O

pazzar² ad aspettarla tre hore, & poi la trouo rotta. Poi che non te la posso porre a conto del salario, perche non te ne dò: te la farò scontare con tante diete, che tristo te.

Mar. Questa è la volta che la mia pancia diuenta vn granchio a Luna tonda.

Met. Non voglio hauer più a rinegare la pazienza con questo animalaccio. Vò andare a comperarla io stesso, & passerò per casa dell'Astrologo per veder se ha comodità hoggi di trouar quel thesoro. Và sù, & serra la fenestra della camera di sopra, che mi pare che si sia leuato vn poco di vento, & non vorrei che mi gittasse a terra qualche fornello, & poi riserra la camera, che non vi entrasse il gatto, e non spezzasse qualche lambicco.

Mar. Vserò ogni indulgenza per cacciarlo: farò tutto quel, che sarà impossibile. Ma se vi volesse entrare a mio dispetto, mi date licenza, & vtilità ch'io la sgridi?

Met. Sì.

Mar. Oh fate bene. è tanto giotto che quando ruba vn pesce si dura vna grandissima facultà a cacciarglielo di bocca. li dirò, ti venga il canchero nell'orecchie. Ve ne contentate?

Met. Venga pur a te.

Mar. Non dico il canchero, che venga a voi; ma al gatto.

Met. Horsù dilli quel, che tu vuoi: non mi dar più noia.

Mar. Vo

S E C O N D O.

38

Mar. Volete dunque, che io mi smutoli affatto?

Met. Sì. Non te l'ho io detto hora vn'altra volta?

Mar. Aaa, bene, bene, non me ne ricordauo. Habbiatemi per accusato, che io non ho troppo buona memoria.

Met. Non hai memoria, nè ceruello; che è peggio.

Mar. Se non ho ceruello adesso, ne haurò forse vn'altra volta. Se posso mai auanzare tanto, ch'io possa porre insieme vn paio di quattrini; ne vò comperare vn macello alla libra, & come mi dice più, che non ho ceruello; cacciarmelo di petto, & mostrarglielo, & farlo rimaner in solenne bugijssima.

Il fine dell'Atto Secondo.

M A D R I G A L E, C H E
si cantò nel fine dell'Atto.

D O N N E, nel bel sereno (proua
Di vostre fronti; oue par sempre a
Ogni face del Ciel sue gratie piousa:
Mille reti Amor tende,
Ond'i cor nostri prende.
E'n vece di fuggire
Ne gioua incontro a saldi lacci gire.
S T R A V A G A N Z A d'Amore,
Che d'esser prigionier si pregi vn core.

D A T T O

Astr. Senza collera. O che grima ruffalda, arrabbiata, è questa: come v'è pretto a la marina. Mi farà forse andato a cercare a casa. Lasciami comperare il porco, & far diligenza di trouarlo: che non voglio che venga tempo di bruna che non habbia schiodato dalla borsa di suodena qualche occhio di ciuetta.

S C E N A T E R T I A.

Spilletta, Clorida.

Spill. **P**Oiche ho scopato la scala, voglio scopare anco qui dauanti alla porta: che vi è la mondezza alta vn palmo. vi si potria seminare il petrosello. Clorida esce molto pallida, & molto addolorata. Qualche gran male sarà interuenuto a lei, ò alla sua padrona. Mi vò ritirare in questo canto per vedere s'io ne intendessi qualche cosa.

Clor. Ah lettera, lettera; mal per me Martia ti scrisse: mal per me Ostilio mi ti diede, perch'io ti hauessi a porgere a Clarice.

Spill. Che sento io? che lettera può esser qsta?

Clor. Fui indouina d'auantaggio meschina me, che quella lettera era per priuarmi d'ogni speranza, & d'ogni bene. Subito, che Clarice l'ha letta ha cominciato a scuoterli tutta, & è diuenuta rossa in viso come foco. Et dopò hauer'aperta la bocca diece volte per parlarmi, & non si arrischiàn-

arrischiando di cominciare; al fine mi ha detto, di ad Ostilio, che si vesta da Velettaio, & che venga in casa, che io sono risoluta di ascoltarlo vna volta, & sentir quel che vuole.

S C E N A Q V A R T A.

Clarice alla fenestra, Clorida, Spilletta.

Clar. **C**Lorida.

Clor. **C**Madonna.

Clar. Di a quel velettaio, che v'è a adesso, che mio padre nò è in casa, ch'hauremo più comodità di misurar quella cortina.

Clor. Madonna sì.

Spill. Gli altri velettai misurano con la meza canna, & questo misurera con la canna intiera. Vò entrare, & raccontare questo fatto a Madonna.

Clor. Tanto stessi tu a respirare, quanto starò io a far questa ambasciata ad Ostilio. Se mi son data dell'accetta ne' piedi, non mi vò dar d'essa nel capo.

S C E N A Q V I N T A.

M. Sofronio, Bell'humore.

Sofr. **M**Ancaua questo limpido riuo della Poesia, per accrescere il nauighe- uole fiume delle nostre peregrine virtù. Quegli, ilquale quasi nouello Fetonte

salito sopra il carro del suo temerario
ingegno, guidato da destrieri de i suoi
audaci pensieri osa gire spatiando per
l'ampio cielo delle vostre lodi, abbarba-
gliato da gli scintillanti rai di quelle si
affonda nel Pò della confusione. Io sa-
peua che erauate uirtudiosissimo; ma
non haueua anco hauuta contezza del
uostro esser poeta.

Bell. O patrone mio: songo poeta merabele,
spantoso, de reputatione. da che la nu-
tricia me daua la zizza haggio uippeto
allo fonte d'Alicorno.

Sofr. D'Helicon a uolete dire.

Bell. Segnure mio, ne lo scriuere uao no po-
corillo chiù co lo pede de chiummo: ma
ne lo ragionare nce ne iamo alla bo-
na: non iamo troppo appresso a sse belle
parolelle Thoscane de ceremonie.

Sofr. Hauete ragione. I nostri ragionari deo-
no esser puri, sinceri, schietti, candidi,
ignudi d'ogni uelo di stomaco sa affetta-
tione. Poiche sete uago de le delitie di
Parnaso, & che labra fonte proluiisti Ca-
ballino, ui uò recitare un mio Sonetto.

Baleno de' miei tuoni, aurea mia spes;
Perche sempre, com'è tuo usato mos,
Ti godi che di pianto humido ros
Mi bagni il uolto? al troppo rigid'es.
Stim'io uia più che l'Indico auro, e l'æs.
Un sorriso, che forma il tuo dolce os:
In un punto per te la carne, e l'os
Arde, e trema di gielo il capo, e'l pes.

Souer-

Souerchio acerbe son le pene; quas
Fra notte, e dì, non una uolta, ò bis:
Ma diece, cento, e mille al mio cor das.
Resta di tormentarmi homai, si uis:
Resta, Venere mia; che non è fas
Che sì crudele amantida fis.

Bell. Buono, buono, stà de' mportantia. In-
tenna V. S. sto Madrigaletto amoroso,
cha fice l'altro iuorno. E' douce, che
te ne fà leccare le labbra. le cose mei tut-
te le fazzo douci. Non me piaceno sti
uierfi scambrosi.

Com' a la cannela uola farfalla,
Ed essa sape ch'abbrusciata'n ce resta.
Così corre uolanno chest'arma afflitta,
e mesta.

A te: cha sape che ne le toi sguarde
S'abbruscia, & arde.
Che te ne pare?

Sofr. Dirouui ingenuamente il mio parere,
purgato d'ogni macchia di cortiuaga a-
dulatione: poscia che il mi chiedete. Per-
che Vir bonus, & prudens fiet Aristar-
cus; nec dicet cur ego amicum offendā
in nugis? Il trouato è leggiadro, il dispo-
nimento, ò uolete spiegamento, è genti-
le: ma quella locutione Napoletana non
è a mio sodisfacimento.

Bell. T'haggio'ntiso. Tu lo borriissi'n lengua
Thoscana. cride cha io sia na cocozza
secca, cha quando uolessi, non sapessi di-
cere. Delettissimo, inuiolabilmente, la
uostre fenestra è il mio Oriente, e'l lu-

me de l'occhi vostri è il mio Parnaso, le vostre mano sono le mie delitie, quinci, speronanno dou' Amor mi mena. Ma io non boglio fare tuorto a Napole. non faccio canoscere la chiù bella parlata a lo monno cha chella de Napole.

Sofr. Gratiofo hnmore. oltre di ciò quelle due parole, che rimano nel terzo verso, non farebbono da molti minuti offeruatori riceuute.

Bell. Quale parole, che rimano? Tu vuoi raglionare. li forzati in galera songo chilli, che rimano.

Sofr. Che iuris, & facti ignorantia supinissima. Dico che rimano, cioè che terminano in vna medesima rima. Non dite voi in quel verso, Quest'alma afflitta, e mesta? Ponete mente a quelle voci questa, e mesta: non hanno elleno iguale cadenza? Ma io le lascio passare, contentandomi errare co'l miglior fabro delle Thosche rime; ilquale disse. A le pungenti, ardenti, e lucid'arme. Sorgean d'vn lauro giouinetto, e schietto. Danno non già; ma prò: sì dolce stanno co'l Latino Poeta, che cantò. Quærenti, & tectis vrbis sine fine furenti.

Bell. Bonissimo V. S. faccia cunto cha tra le cose dello Petrarca, e le mie non ce ne pote essere differentia. Che altro'n ce canosciti?

Sofr. Quell'ultimo versetto abbruggia, & arde: è troppo breue. è quinquisillabo, vorrebbe

rebbe esser' almeno septem sillabo. Non si trouò mai che'l Petrarca facesse verso più breue, che di sette sillabe.

Bell. Colle Petrarca stò io? E c'haggio da spartire collo Petrarca? Questa è n' altra storia mò. Vui sapiti che la poesia è tutto furore: e nui altri Poeti tutti simo crapicciusi Como me veneria chimera a la capo accusi la lasso correre, senza ponere mente a longo, ò curto, a sillabe, ò sillabette.

Sofr. Si conosce. poiche fate i vostri versi altri di cinque, altri di dodici, & altri di quattordici sillabe. E' vero che la poesia è furore, ma non dee però altri misurarsi col compasso del suo capriccio. Conuene al buon poeta seruar le regole, & non dilungarsi dalle mete prescritte da gli approuati compositori.

Bell. Io me terria pe lo chiù granne ignorante, che s'abbastasse ad imaginare, se facissi cunto dell' altri compositori. ed haueria pe na gran ureogna l'obligare me a chello, c'haueno fatto essi. Non le beo mai, nè manco me pare col l'honore mio de potereli bedere. Io faccio da pe me senz'issi quanto me vasta, e chiù de chello, cha me uasta. la natura m'haue dato no' ngegno tanto felice, cha non ce n'è nautro pe me. Io haggio pe descendente in medio celis Giove, cha non te pensassi cha non sapessimo de Astrologia. Se lo Petrar-

ca fosse viuo mò, me i jria a mano manca a me. Et l'hauerria pe fauore, pecche non me lo faceffi venire appriello come no paggio. Illo haue fatti vierfi da sette sillabe, ed io li boglio fare de cinco. che buoi mò.

Sofr. Voi sete di più tenace legame a la natura tenuto, che alcun'altro suo figlio fosse giamai. Non ho inteso, nè letto, che huomo sapesse senza libri se non voi. Come l'augello dell'aurata piuma, con la morte di se stesso rinouellantesi, è singolare fra pennuti, così voi sete vnico fra gli huomini.

Bell. Mò t'accuosti a le cose dello douere. vi se'n co sai trouare no quarch'altro spruocco?

Sofr. Quei verbi abbruggia, & arde, sono sinonimi.

Bell. Tu pare cha vai iastemanno. che bole dicere senonemi?

Sofr. Verba idem importantia.

Bell. Vn'herba de' mportantia? Haggio te cera de spetiale, ò de semplicista io? Chi te parla d'herue?

Sofr. Non dico herba: dico verba; cioè parole. idem importantia; cioè che hanno l'istessa significanza. Non intendete il parlar Latino?

Bell. E como se lo'ntenno: lo Latino Napoletano però: cha nello Latino Thoscano non ci haggio troppo prattica.

Sofr. Farebbe a forza prorompere non solo in
rifo,

rifo, ma in cachinni Heraclito stesso. ah, ah, ah. Signor Bell'humore, i sinonimi si deono schiuare, & in lor vece vsarsi voci, che esaggerino, & amplifichino, come exempli gratia, le fiamme annerano, scaldano, cuocono, seccano, accendono, abbruggiano, consumano, inceneriscono. Sentite come questi verbi vanno salendo di scaglione, in iscaglione, & i sezzai hanno maggior forza che i primai.

Bell. Chesto è deuentato na cura. m'haue stor duto co tanta pedantamenti. mò cha'n cè trasuto pe buono, non la scompe pena sommana. Couernamitti bene mio. Boglio trasire a dicere a la segnura Martia cha lo segnur Ostilio non pote responnere pe fi' a crai. Ma haggio paura cha ne passará chiù de no millesimo de crai nante cha chillo responna. Stà chiù duro cha no scuoglio. Vco la porta aperta: pozzo trasire senza tozzolare mò cha lo Viecchio non è a Roma.

Sofr. Come ha sentito il ferro delle mie parole penetrare al viuo, così ha preso partito di partita. Io era venuto in questo luogo, come in parte, dou'odo ch'Alessandro l'Amor souente mena, per trouarlo, & darli vn'altra spronata, & veder di condurlo a la presenza del padre con dire ad esso Alessandro, che se hor' hora non veniua a presentarsi al genitore, io voleua subito gire a palesarlo.

Scusandomi che se bene oltre la promessa fattali, gli haueffi anco giurato di non farlo dicono i Canone consulti che non est obligatorium contra bonos mores præstitum iuramentum. Ma poiche dopo hauerlo buona pezza atteso egli non diuene oggetto a la mia virtù uisua, meglio sia ch'io rieda alla magione a fare che'l mio ripetitore oda recitare gli scolari.

S C E N A S E S T A.

Clorida, Ostilio.

Clor. **P**essima deliberatione fu la vostra di mandare quella lettera. Imaginateui che Clarice è per sì fatta maniera adirata, che par che gitti fiamme per gli occhi, & per la bocca.

Osti. Oime, che mi dici? la più dolorosa nouella non poteui recarmi. Ah! perche, quando mi accorsi che tu la portaua così di mala voglia, non presi dalla tua resistenza l'infelice augurio; & non te la tolsi di mano, & non la posi nel foco?

Clor. Non vi fermate qui; che se Clarice si facesse a caso a la fenestra, & vi vedesse, fareste cagione che si turbasse più fieramente, & che montasse in maggior collera: & Dio sà se la poteste rappacificar mai più.

Osti. Me

Osti. Me n'andrò. Ma per amor mio sali sù, e chiedile perdono da mia parte; inginocchiatele auanti; vfa ogni atto d'humiltà: offeriscemele apparecchiato ad ogni ammenda, che di me le piacerà di prendere. Vedi se tu la potessi racchetare, & indurre a perdonarmi.

Clo. Non è tempo hora; lasciatela alquanto sfogar fra se stesso. Piglierò ben'io il tempo opportuno. Andate via, non comparite in questa strada per tutt'hoggi; fate a mio modo: che anch'io vò andar a star fuor di casa vn pezzo a questo effetto, sò che se adesso me le parassi auanti farei peggio.

Osti. M'appiglierò al tuo consiglio. Ma fà che quanto prima ti parrà il tempo comodo tu m'aiuti.

Clo. Chi volete ch'io aiuti, se non aiuto voi: a chi voglio meglio, ch'a la vita mia?

Osti. Ne son certo per tua cortesia.

Clo. Dite pure per la bellezza nostra, e non per cortesia mia. Traditore. Horsù andate via.

Osti. Io vò. Ti raccomando quanto bene ho al mondo. Non ti dico altro.

Clo. Oh vdite. Mi viene hora in core vna persona, che sarà vnica a far questa pace.

Osti. Chi è?

Clo. Orinthia.

Osti. Tu m'hai recato nuoua di nozze, e di morte in vn punto. Mi voleua merauigliare

gliare che tu stessi tanto senza rammentar'Orinthia. se tu mi vuoi far piacere, non me la nominare più.

Clo. E che si che quando sentirete quanto possa Orinthia con Clarice, non direte così.

Ost. Che vi può ella?

Clo. Non sò quel, che vi possa. ma sò bene che Clarice non ha segreto nel core, che non lo scuopra ad Orinthia, e che non è mai giorno, che non istiano quattro, e sei hore insieme. Di maniera che potete presupporre che, volendo Orinthia aiutarui appo lei, la pace sia fatta. E l'aiuto d'Orinthia dipende da voi solo; perche non hauendo ella altro bene al mondo, che voi; se voi le chiedete questo piacere, ad vn cenno vostro ella è per fare cō Clarice quel più caldo ufficio, che humanamente possa farsi.

Ost. Io son di contrario parere. se Orinthia mi vuol sì gran bene, come tu dici; non haurà caro che Clarice si pacifichi con me: anzi vserà ogni sforzo perche continou di star meco in guerra mortale. Perche la prima carità comincia da se stesso.

Clo. Voi non conoscete Orinthia come conosco io; che son partecipe di tutti i suoi pensieri. Pur che sappia di compiacere a voi, curerà poco di dispiacere a se: e stimerà acquisto spogliarsi del proprio bene per donarlo a voi. che più? non solo
del

del bene, ma della vita si priuerà volentieri ogni volta che le farà comandato da voi. Oime veggo alzar la gelosia. leuateui di qui presto.

Ost. Ricordati di me.

Clo. Chi è sù la fenestra? Non ci veggo nessuno. Non ci è nessuno certo sarà stato il vento, che ha alzato la gelosia, c'è timore che Clarice non si affacciasse mi haurà fatto parere che sia stata la mano d'vna persona, che l'habbia alzata. Maladetta sia la mia disgratia A' punto haueuo cominciato a desporre la materia per palesarmi ad Ostilio. ma ogni cosa è per lo meglio. Il sospetto, ch'egli ha, che io habbia a procurar per me, & non per Clarice, ha tato del ragionevole: che s'io me li fossi scoperta, non haurebbe forse volato mai più fidarsi, ne seruirsi di me per mezzo con Clarice; & così io stessa mi haurei guasto il mio gioco in sù'l meglio. Apporterà bene vn giorno Amore occasione, e tēpo a proposito per palesarmi. Intato nō è stato se nō buono che Ostilio si sia tolto di qui; perche se Clarice il vedesse potrebbe mandarli dietro, e far fare seco dalla Vecchia l'ufficio, che ha imposto a me. Chi ha tempo, ha vita. Tengo per costate che sì come quest'humore è venuto a costei in vn subito, così in vn subito le vscirà di mēte. Se Ostilio per tutt'hoggi nō entra in casa, son quasi sicura che non sia per entrarui più.

SCENA SETTIMA.
OSTILIO.

Osti. **S**E qui stà l'anima mia, come può il corpo andar lontano di qui? Ha a passar questa giornata, senza ch'io vegga Clarice? Dica pur Clorida quanto vuole, che di quà non posso allontanarmi. Appariscami pure la mia Signora: che la sua vista, ancorche rigida, e minacciosa, non mi potrà sembrare se non dolce, e serena.

SCENA OTTAVA.

Martia. Ostilio. Spilletta.
Bell'humore da parte.

Mar. **Q**uesta è la bella professione, che fate di gentil'huomo? Può essere che voi siate nato nobile; ma le opere, e l'attioni vostre sono più tosto di vile, di scortese, d'indiscreto, e d'insolente.

Osti. Che hauete meco Madonna; che m'ingiuriate così contra ragione?

Mar. Contra ragione eh? Vi pare vn bell'atto di caualiere tradire vna gentildonna; che, credendoui gentil'huomo, e non traditore, vi ha fidato l'honor suo nelle mani? se io più innamorata, che saua, vi mandai vna lettera; non doueuate voi più villano, che gentil'huomo mostrar-
la

la ad altra donna.

Osti. Questo mancaua a giunta de gli altri miei mali.

Mar. Non è marauiglia se le gentildonne hoggidì quanto più i loro amanti sono nobili, e ben nati, tanto manco si fidano d'essi, & tanto più malageuolmente si dispongono a gradire il loro amore. perche a grà pena hanno riceuuto vn minimo fauore dalle loro donne, che ne mettono il bando a suon di tromba p tutte le piazze: e non è trebbio, doue nò mostrino vn laccetto, e dicano qsto si leuò dal capo la mia signora, e me'l mandò; e non leggano publicamete vna lettera, & dicano questa mi scrisse la mia dama? Infame v'anza de' tempi nostri. douerebbono sì indegni, & sfrontati amanti cacciarsi gli occhi con le proprie mani per non mirarsi loro stessi per la vergogna.

Spill. Sia maladetto quando mai glie'l rapportai.

Bell. Saccio c'haue cagnato l'amore in odio dauero.

Mar. Tu non ti vanterai lungo tēpo dell'oltraggio, che m'hai fatto. Non passerà troppo che ti farò portar la pena di questa notabile ingiuria. Traditore, che con opre tanto dishonorate macchi sì vilmente la non tua nobiltà.

Spill. Horsù Madonna basta. già cominciano le vicine a farsi a le fenestre.

Bell. V. S. salga, cha mò io la vao a seruire:
Non

Non haue da passare poseraì , che te ne faraggio bedere na vènetta da fare chagnere le prete.

Ost. Veramente questa gentildonna ha tutte le ragioni del mondo . E' tanto manifesto il mio torto fattole, che dalla vergogna trouandomi affatto vinto , non ho saputo dire pure vna minima parola in mia difesa . A' quanti non pensati trauagli Amore dispone gli amanti. Doue mi riparerò hora poiche da tutti i lati l'empia sorte moue contra me sì horribili tempeste? Clarice mi fugge; Martia m'ingiuria: quella m'odia a morte; questa mi minaccia . poco dianzi ero in gratia d'ambidue; & hora in vn punto, mercè di quella per me infelice lettera , mi trouo mortal nemico dell'vna , e dell'altra . O suenturato , ò disperato Ostilio . Costei verrà a discacciarmi anch'essa.

S C E N A N O N A.

Perna . Ostilio.

Per. **C**He site lo ben trouato . Non v'han fauellato Clorida?

Ost. Sì che m'ha parlato.

Per. Perche adunca non ijte cosinto , come v'ha ditt'essa?

Ost. Adesso andrò . Tanto che Clarice è in gran collera?

Per. Non hà ne altra collora , se nò che non ijte

ijte presto da essa.

Ost. Come da essa?

Per. Non v'ha ditto Clorida che ve vestite da Velettaro; e che venite'n casa, che Madonna v'aspetta perche li pozzate rascionà ?

Ost. Tu vuoi burlarmi, eh Perna ?

Per. Haio paura che non vogliate burlà voi mine. Che v'ha ditto Clorida?

Ost. Che Clarice è sdegnata sì fieramente meco , che non potrà mai più esser' pace tra noi ; & però ch'io mi leuassi di qui .

Per. A tì . Volete la ioca ne vè ? Ve le recaciate dello capo voi queste retrouate ; non deute hauè troppa fantasia de venince.

Ost. Non ho fantasia ? Voleffi aprirmi l'uscio tu ; che vedresti s'io n'haueffi fantasia , ò nò.

Per. Si non fussi pe dà da ciarlà a carche vicina, vederistino se ve roprissi. Iate a vestiuue da Velettaro , e venite , e strillate veletti, veletti, che ue prometto che ve ropriraiò subito .

Ost. Perche Clorida mi vorrebbe hauer' detto quel , che m'ha detto ? Tu mi burli certo.

Per. E puro l'hauete collo burlà hoij . Dico da lo meglio senno, che haio, se Dio me guardi figliama.

Ost. O' Amore ; tu sei veramente gran maestro di configli ; e più adopri in vn pun-

to, che tutti gli humani ingegni in cent'anni, non potrebbero adoprare.

Per. Fornitela sù. Fate, e tornate presto mò che lo viecchio è fora de casa.

Osti. Io vò ad entrare in bottega di questo Velettaio qui vicino; e mi fò prestare i panni, e gli ordegni, che i Velettai sogliono portare, e vengo hor'hora. Vò sopra la fede tua.

Per. Sìne in nome de Dio. Moito fite'nfengardo. che'n ci aspettate le pifari de Castiello? l'haio compassione a lo cerciuato: l'allegrezze lo deue hauè cacciato de sine. Oh ascoltate missè Stilio. Auertite che me'n ci haio da trouà presente io quando rascionate con Clarice; che còsento m'haue dato còmissione essa che ve dica. li fauellarete, e li direte quello, che ve piace; ma non penzate de toccarla in conto nisciuno; che da vero guastiamo la coda allo pauone.

Osti. Mi marauiglio di te. Io son gentil'huomo, e trattando con vna gentildonna honorata, senza che tu mi haueffi dato altro auiso, io non haurei proceduto seco d'altro modo, che di quel, che si conuiene ad vna sua pari. E dandomi ella commodità di ragionarle, mi reputerei vn'infame se mi seruissi della sua cortesia per tradirla, & per pregiudicarle nell'honore, in vece d'honorarla; & di tenergliene obligo. Dille che ne stia pur sicura.

Per.

Per. È còsinto promettete da ientil'huomo.

Osti. Così prometto sù l'honor mio.

Per. O'iate. Vh ch'abdore de mosco, che ietta: te conforza, te raffiata tutta. Moito pò esse aggarbato. porta quelle caizetti che li pargo depente'n gamma. Han quellocchi frezzanti, che pareno quelli dello basalisco; ammazzano le perzone.

SCENA DECIMA.

Marzocco. Perna.

Mar. **B** Vona cosa i maccheroni. Il formaggio, e i salciccioni; Buona cosa i maccheroni.

Per. Doue se vane, Marzocco?

Mar. Apunto tu haueui bisogno di me.

Per. E de che haio abbisogno de ti?

Mar. Che tu dica à M. Morello, se torna, e dimàda di me, che la figliuola mi ha mandato in vn seruitio.

Per. Si dunque tunc, che hai abbisogno de mine, e nò io de ti.

Mar. Si si. mi pare il medesimo a me.

Per. E doue te manna Clarice?

Mar. Mi manda la prima cosa in piazza Non ci sia.

Per. Nicosia vuoi dir tu.

Mar. E' l'istesso. a dire a mistro Camomillo speciale, che fa le camiscie a i fiaschi, e i giubboni a gli orinali.

Per. Che speciale? bicchieraro te deue hauè ditto.

Mar.

Mar. E' vero sì. messere mi ha mandato stamane al bicchieraio: E m'ha detto che li dica che io, lui, pche, volendo ogni sempre mai, voi, tutto questo, madonna sij.

Per. Saccio che la'n tennerà bene la'mmassciata.

Mar. E fatto questo, ch'io vada a l'arco di Port'ungallo.

Per. Portogallo pouerello, che mai dice vna parola a deritto.

Mar. Tutto è vno, e passato l'arco pigli la prima strada a man dritta, dico a man manca. ha detto pure a man dritta: nõ m'ha detto a man manca.

Per. Retrouala.

Mar. A man dritta a man dritta ha detto, e che a la quarta settimana porta vi è vna la uadaia, che laua camisce di tela bianca.

Per. Se deueno trouà le camise de tela torchina ancora.

Mar. E che le dica, che le dica. ò Dio che li dica che. ricordamelo vn poco.

Per. Che vo che te ricordi se non faccio che t'haia ditto?

Mar. Se non me'l vuoi ricordare, mio dāno: Ma ne ricorderò bene per la strada. E che come torno mi vuol dare vna pugnata.

Per. Che pugnata? te vò ammazza collo pugnale?

Mar. Eh no, mi vuol dare vna di quelle cose bianche col zucchero, che si mangiano senza pane.

Per.

Per. Sò che bisogna haue bon ceruello pe'ntendere. Tu deui volè di vna pignolata.

Mar. Madonna sì. E che differenza c'è? E sopra il tutto ch'io non torni sino a ventidue hore a casa.

Per. In zino a le vinti dò hora? mò capisco perche Clarice lo manna a stà fora: perche nõ deue volè che vegga entrà, ò iesci lo Velettaro de casa. Che questo macarone se bè è ne cofinto liescio, è vn na sofficcananzi, ch'ogni cosa vò regrinà, e non pò tenè ceci: ciò, che vede, vā a caccia ne le recchie a lo vecchio. Hofsù vā che faraio la scusa per rine con missere: ma auertisci de non tornà inanzi a le vintido hora; che tu non poteresti fà lo maiure despierro a Clarice.

Mar. A che hora sonaranno hoggi le ventidue hore. accioche possa sapere à puntino quando ho a tornare.

Per. Sonaraco vn' hora dapò le vint'vna. Voglio ij a renne la risposta a Clarice. Dice che vò solamente sentì quello, che li vò dicere questo'namorato suo, e che non ze piezzi de volè passà più inanzi, ch'aitramente li cacciarà vn cortiello nella gola. E forria femina da fallo; ch'è ne vna galluta; c'hà più forza'n quelle vraccia, che non ha ne vn' homo armato. e quando bè lo comportassi essa, nõ lo comportarai io: Sò donna do met'e a remore tutto lo vicinato; che non voglio che se pozza mà di che'n ci haia reute le ma-

no io.

CA T T O T
no io. Vh Dio me ne pozza deliberà, e
la Vreine groliosa che'n vecchiezza mia
m'acquistassi nome de ruffiana.

SCENA VNDECIMA.

OSTILIO da Velletaio.

Off. **H**O fatto tante, e sì diuerse esperien-
ze della durezza di Clarice, che an-
cora nõ mi pare possibile ch'ella habbia
posta giù quella sua ostinata grauezza:
e che si sia disposta a farmi chiamare in
casa per darmi comodità di parlarle,
gratia, dellaquale in fin'hora nõ ha volu-
to farmi degno. Accrescono questo mio
sospetto le parole, che mi ha dette Clori-
da. Certo che quella Vecchia, ò per farsi
beffa di me, ò per ingannarmi, & farmi
cogliere in casa da M. Metello, mi ha-
urà fatto prendere quest'habito. Mi vie-
ne nell'animo di tornar'indietro, e leuar
melo. Che sò? Non tornerò altrimenti.
Si come sono fedele, così voglio anco ef-
sere coraggiosamente. Griderò come la
vecchia mi ha detto. Nõ voglio mai ha-
uer questo rimordimẽto al core che per
poco animo io mi sia rimasto di far que-
sta proua. nõ è già qsto'l primo rischio,
al quale mi son posto per costei. Veletti,
veletti. Non veggo apparir nessuno alla
fenestra. Amore nõ ti dilungar da me in
questo mio gran bisogno, soccorrimi.

SC E-

Q V A R T O. 61

principal gentildonna? In fatti le donne
qualche volta fanno pure delle grandi
Strauaganze; e prima deliberano, e pon-
gono in effecutione le loro deliberatio-
ni, e poi pensano a quel, che ne può se-
guire. Sò che ci stà con ambeduo i piedi
la suenturata. Io la vò seruire con tutta
l'anima. Mi ha messo nel core con le
sue lagrime la maggior tenerezza del
mondo.

SCENA X.

Spilletta.

Spill. **N**On è marauiglia che Madonna vo-
glia a tutte l'hore appresso quel dis-
gratiato del Bell'Humore. Dissi ben'io
che gatta ci couaua. Non può essere sta-
to altri che esso il portatore di quella let-
tera. Se il risapesse quel barboglio di M.
Berardo, forse che si pentirebbe di ha-
uerli lasciato pigliare tãta domestichez-
za in casa: lo sciagurato fà il balordo
quando è con esso lui, ma è il maggior
ribaldo, che sia sù la terra. Me non mi
ha mai ingannata.

SCENA XI.

Perna, Spilletta.

Pern. **N**On se pozza finì mà più. che cre-
pa core è questo. Spilletta ha-
ueresti

ueresti niente de crescimogno'n casa?
 Spill. Non ho niente . che? vuoi far' il panè?
 Pern. Voglio fa li malanni miei . e che casa
 maledetta è questa; non ce se pò ma ha-
 uè vn' hora de bene. A mala stenta haio
 fornito de iettà la liscia su la tinozza (e
 sai , è vna bucata de quaranta lenzola
 senza le camise, e li panni menuti; pen-
 za se'n ci haio hauuto delli guai) che su-
 bito me bisogna fà dicitorto cacchiare
 de pane; e non haio manco chi m'aiu-
 ti a cerne la farina . Forze che m'haco'n
 poco de compassione che so vecchia.
 A mine tocca de fà lo'mbratto alle gal-
 line , de sciacquà , e riempì l' abbeuera-
 tore delli palommi, de scopà le casa , de
 refà le letta , de lauà le vascella , e de
 voità co reuerentia si allo pitale . ogni
 cosa se commanna a mine . io sò l'asi-
 na , e la facchina de casa . non me las-
 fano mai arrequià ; no me daco manco
 tiempo de metteme lo voccone'n boc-
 ca . non pozzo mai ij vna volta a vasà
 Cheza , e Titta, quelli zittielli tanto sa-
 poriti de figliama . tutti li stazzoni , e
 tutti li perdoni me faco perdì . foco più
 de quattro sauuati che non sò stata a
 Santo Ianni Benedetto . E quella scan-
 farda de Clorida stassene bella conci-
 piata, azzirmata, spensierita, co le urac-
 cia piecate, co la voca appezzuttata a lo
 specchio , che non pare fatto sio : e vè
 troccol' anno tutto lo dìne , doue li pa-

re , e piace a essa , biat' essa , ch'è nata
 vestita . Non me'n cresce de stentà ;
 ma alomanco lo conoscessino ; faccio,
 faccio, faccio ; e pò me ne daco le male
 gratie .

Spill. Ogni vno ha la parte sua delli guai .

Pern. Vh sta zitta , che la casa vostra ène vn
 zuccharo a rispìetto de la nostra . Haue-
 te quello patrone pacioso , ch'ène mie-
 glio che non è lo pane . Ma noi haue-
 mo a commatze con questo vecchio
 arraiato, sinicoso , che hane quello cer-
 niello , che li fà aponto come la pila de
 lo farro . Vh sore moito è straino, moito
 è ieloso ; hane paura delle mosche , che
 vaco per l'aria : sempre brontola , sem-
 pre sta collo grugno , sempre pare che
 se voglia ignotti quella scontenta de
 Clarice . guarda che la lassassi rascionà
 colli vuffoni come fà lo vostro . non ce
 lo pozzi cogliere . Non pò patì che s'af-
 facci vna volta alla finetra, manco sot-
 to la ielofia . Iouedi'n ce la trouò ; che
 faccio che te'n ce la fece la remuscina-
 ta , e lo rechiocco . Quanti furo li stril-
 li, quanto fu lo remore ù , ù , ù l'habbe
 pe si a dicere che se'n ce la trouaua mà
 più , la voleua azzollà con vn pezzo
 de leno .

Spill. Ella è giouane . Messere si sarà forse ac-
 corto di qualche cosa .

Pern. Penzate . Non c'ène femina a Roma
 (quest'auanto li voglio dà) che sia ma-

iure nemica dello ciouettà che Clafice,
e quando vede queffi belli'n piazza,
queffi Rienzinafo cane, che se voco ma-
gnà le femine coll'occhi, li viè tamanta
la raia, che li maidittioni, e le biafleine,
che le manna, non haco nè fine, nè fon-
no. Se l'haco saputo fa a modo lloro le
leie queffi hominacci riballi, effi vaco
sbaccananno, e sbordellianno tutto lo
dine; e quelle che non li piaceno se le
cagnano; e non c'ène chi ne rascioni: e
le pouere femmenè per un'aizata d'uoc-
chi che faco, le voco mpiccà pe le canne
della gola. Se toccaffino vna voita a fa
le leie a noa, faccio che le vorriamo fa
le vennette.

S C E N A X I I.

Alessandro, Perna, Spilletta.

Alef. **H**Auete voi madre, Madonna? Ha-
uete voi madre?

Pern. Vh che te pozza venì, no me fa dì, la'n-
trace. E che maidittione è questa, che nò
pozzo ma iescì de casa, che non me se
pari inanzi puesto sciamannato.

Alef. Hauete voi madre? Io vi chieggio se
hauete madre.

Spill. A i segnali, che Madonna mi ha dati,
credo certo che costui sia quello, che ef-
fa mi ha detto, che non trouando il Bel-
l'Humore, s'io lo incontrauo, cercassi
di

di menarlo in suo luogo.

Alef. Eh ditemi se voi hauete madre; se l'ha-
uete, ò se non l'hauete; se l'hauete, o se
non l'hauete.

Pern. Vh che si tristo. m'hanne hauuto a af-
fordà. Haio lo mal'anno, che Dio ti dia,
sciliato.

Spill. Perche cerchi se hauemo madre, ò nò?
che ne hai tu a fare?

Alef. Perche se la vostra madre fosse viua, voi
haureste manco tempo di lei.

Pern. Vh liescio. Vedete che garbi, se Dio v'a-
iuri. e che vò che le figlie siano più vec-
chie, che la matre?

Spill. Ah, ah, ah. Ho imparato hoggi vna
bella cosa.

Alef. Vi vò contare vn miracolo, vna mera-
uiglia, vna cosa stupenda.

Spill. Dì sù.

Alef. Incontrai hierfiera vn giouane, che ca-
minaua; e mètre caminaua staua in piè;
e mentre staua in piè non sedeva. In que-
sta venne a leuarsi vn gran vento, & il
vento leuò vna gran poluere: il gioua-
ne per paura della poluere chiuse gli oc-
chi, & chiudèdo gli occhi vedeua lume
meglio che vn cieco.

Pern. Vh che te sia fritto lo fecato varua'm-
picciata. dice certi sciarpaglioni, che non
li diria Vertari.

Alef. Tenendo gli occhi chiusi questo gioua-
ne, cadde vn coppo da vn tetto, e il per-
cosse in mezo, mezo, mezo della pian-
ta

ta del piede della testa , e'l ferì malamente .

Spill. Pensate voi se le piante de' piedi hanno la testa .

Ales. Sopragiunse vn barbiere , e vedendo il giouane così ferito: sapete che disse? sapete che disse ?

Pern. Che vò che ne faccia , se no lo dici ? T'haio cera de' nneuina io grugno d'alici ?

Ales. Disse che quel coppo gli haueua rotta la pelle .

Pern. Cagnara baiocco ; questa è la cosa stupiente , che voleui di .

Spill. Ho creduto hauer' a smascellar delle rifa . è quel buffone , che m'ha detto Madonna senza dubbio . Ha altro garbo di buffone che'l Bell'humore . almeno questo fa ridere .

Ales. Come vi chiamate voi ?

Spill. Mi chiamo Spilletta .

Ales. Ti sia messa la carne in becco come si mette alla ciuetta .

Spill. Ti sia messa pur' a te .

Ales. E voi , come vi chiamate ?

Pern. Non te lo voglio di .

Ales. Come si chiama costei , Madonna ? Deh , ditemelo , deh ditemelo .

Pern. Non ce lo di vè , Spilletta ; che me stizzo con ine .

Spill. Si chiama Perna .

Ales. Vi sia apiccato foco dietro , come si apicca alla lucerna .

Pern. Vh

Pern. Vh che pozzi crepà mostaccio d'asino . Che tammurro è quello , che se sente sonà ?

Spill. E' quel della guardia di Castello .

Pern. Vi me foco vintidò hora adunca . lassame annà pe lo crescimogno allo forno , accioche lo pane vienga a tiempo per cena .

Spill. E' meglio ch'io vegga se costui vuol venire in casa , & che ce'l meni , come m'ha detto madonna Martia , senza andar più cercando di Bell'humore . Ho speranza che costui le darà più bel trattenimento assai . Per dire il vero hoggi ha bisogno di passatempo , che creppa di rabbia per cagione di quella lettera . Volete venire fin sù in casa nostra : che ci è vna giouane , che desidera vn poco di trastullo .

Ales. Come s'io verrò ? Madonna sì ch'io verrò : di buonissima volontà , di buonissimo core , di buonissimo animo , l'acqua v'andà all'ingiù : la fiamma v'andà all'in sù : il granchio v'andà per trauerso , & io verrò per dritto .

Spill. Andiamo . farò la strada .

Ales. O Amore ; pure vna volta diuenuto pietoso delle mie pene , mi conduci , senza ch'altri se ne auuegga , al mio desiderio per questa occulta via , che tu medesimo mi apristi , & mi insegnasti .

Perna.

Pern. **M**E n'hàne dato tanto poco quello miserone de quello fornaro ; che Dio voglia che me vasti . ò se fusti stato zaffarame non faccio se mo n'hauessi dato tanto la raia.

S C E N A X I I I I .

Fabritio.

Fabr. **I**O passai poco dianzi per questa piazza ; ma non sapeua che M. Metello habitasse quì : credeua che ancora habitasse in Parione, doue habitaua quando io andai alla guerra . ma mi ha detto vno, che ho trouato in quella casa, che egli tre anni sono si mutò di casa, & venne ad habitare in questa contrada. A segnali, che colui mi ha dati, questa dee esser la casa. Vò picchiare, & dalla lingua con qualche destro modo intendere se si ricordano più di me, & se mi tengono per viuo, ò per morto.

S C E

S C E N A X V .

Perna in fenestra, Fabritio.

Pern. **C**Hi ène ? vâ alla bon'hora che adesso'mpasto la farina : non haio tozzo de pane'n casa pe datte la limosina.

Fabr. Mi vò seruire dell'occasione. Se non hai pane, dammi almeno vna goccia di vino per l'anima di Fabritio.

Pern. Pozza esse maidetta la doue stâne.

Fabr. Non li bestemmiar così l'anima . che se fosse viuo, & si sentisse, ti risponderebbe che sia maladetta pur la tua .

Pern. Viuo eh ? Voleffi Dio che tu li stessi pe capezzale .

Fabr. Dunque poi che è morto ; non stâ bene maladire l'anima de' morti .

Pern. De gratia non me lo mentouâ ; non me se recorda mai, che non me se reuoitino quante vudiella haio'n corpo . Traditore piglia la moglie, e'n capo de dò mesi vassene bello alla guerra, e te la pianta . Va'n pace vâ ; che Dio te faccia de bene .

Fabr. Di maniera, che costoro mi reputono morto . Non sò se io mi debba palesare a costei : non me le vò palesare certo . Cercherò di entrare in casa, & presentarmi all'improuiso auanti a Clarice per vedere se ella mi riconoscerà ; & che

F 5 cosa

cosa è per fare, e per dire quando mi vedrà viuo. Io credo, che mercè della barba lunga, & rabbuffata, dell'habito strano, & della ferma credenza, che hanno della mia morte, non così ageuolmente dourà raffigurarmi. Tic, toc, toc.

ern. T'haio ditto che vai'n bon'hora; non faccio che te vogli; tu si vn bello fastidioso pe dittela. Non haio tiempo da perdi con tine. haio da manca li pastoni collo stennerello.

abr. Non ti chieggo più limosina. M. Metello è in casa?

ern. Non c'ène.

abr. Euui madonna Clarice?

ern. Si che'n c'è. perche? che ne vò fà?

abr. Le vò far'vn'ambasciata da parte d'vna persona, che sò che le farà a grado,

ern. Deue esse carche ruffiano questo, non è casa doue se portino ammasciate questa. A mali stenti hanne repigliato lo marito, che vorresti veni a'mparalla a falli le fusa torte.

abr. Oime. auisaua ben'io che era maritata. chi è il marito?

ern. E vasacù. Me l'ha voluto a fà di vè. ha visto quante cose vò sapè. Và nella malhora; e non ti accostà più a quest'uscio, se non vò che te ietti carche cosa'n capo.

abr. O suenturato Fabritio. Mi è sì gran dolore il sentire che ella è maritata ad altri,

altri, che non veggo come mai me ne potrò dare pace mentre sarò viuo. non veggo l'hora di sapere chi è questo marito. voglio trattenermi qui fino a tanto, che io vegga venire qualch'vno a casa per vedere se posso entrar dentro: che questa vecchia rabbiosa mi ha cominciato a pigliare in concetto di ruffiano, & ogni cosa intende al rouescio, e non ci farebbe mai verso ch'ella mi lasciasse entrare.

S C E N A X V I.

Marzocco, Fabritio.

Mar. **N**ON mi son potuto ricordar di quell'ambasciata, che doueuo fare alla lauandaia da parte di madonna per conto dello spetiale all'arco di Portungallo, tal che dubito, che la padrona non mi misuri la scopa con le spalle. Se Perina per l'affittione, che dismostra portarmi, non s'intropone a interpretarmi gratia con la padrona son concio per le feste. Io mi trouo in vn grande albirinto pare che mi sia ostinato dal cielo, che la mia schiena habbia ad essere la calamita delle bastonate.

Fabr. Il veggo andar verso la casa di mio suocero: dee forse essere seruitore di casa. ò sauiò huomo.

Mar. Menti per la gola.

Fabr. A chi dico io? o là. costui mi pare vno scemo.

Mar. Che vuoi? chiamami così, dimmi il mio nome se vuoi ch'io ti risponda. non ti auezzar di andar'ingiuriando le persone; che ti darò altro che mentite.

Fabr. Perdonami ch'io non ti conosco. da quì auanti non ti ingiurierò più. stai con M. Metello tu?

Mar. Taluolta stò con lui, & taluolta stà egli con me. non è partito niente tra noi. perche? che n'hai tu a fare?

Fabr. Vorrei col mezzo tuo salire sù, e dir due parole a madonna Clarice.

Mar. E chi mi fa sicurtà che le tue parole non mi facciano passare sotto vn ponte di legno?

Fabr. Ti fò sicurtà io.

Mar. Barattiamo dunque le schiene, dammi la tua, & io ti darò la mia.

Fabr. Eh non dubitare; che non è questa la prima volta ch'io le ho parlato.

Mar. O và a trouar quel ruffiano, che ti ci ha fatto parlar l'altre volte. che se ho fatto qualche volta quest'officio per il padrone non lo vò far per te. Guarda che mostaccio, che vn par suo gli habbia a fare il ruffiano.

Fabr. Io non vò che tu faccia ruffiania niuna. Vò parlare a madonna Clarice per bene. li voglio solamēte chieder nuoua d'vna persona di casa.

Mar. Se non vuoi sapere altro, che il nome di vna

vna persona di casa non occorre ch'è tu parli a lei, io ti risparmiarò la fatica. Io mi chiamo il Signor Marzocco, la padrona è figlia del padre, che si chiama M. Mechello; ella ha nome Perna, dico la fantesca ha nome Perna, & essa si chiama Cardice. ò và per li fatti tuoi; non mi seccar più gli occhi.

Fabr. E' possibile che questo vecchio non tenga in casa, se non balordi?

Mar. Tic, toc.

Fabr. Come entra dentro li vò tener dietro a suo dispetto.

Mar. Aprite che son sonate le ventidue hore. che me l'ha detto adesso il fratel della sorella di mio padre, ch'è sbirro del Bargello de' Consumatori; dico del Sonatore di Roma. Tic, toc.

S C E N A XVII.

Perna, Marzocco, Fabritio.

Pern. **E** Che si che me te faraio leuà da tor-
no hoij.

Mar. O là pioue. ò che pioggia fresca.

Pern. Vh negra mine, e che haio fatto.

Mar. Doh che ti venga vn canchero doue tengono i quattrini i macellai. T'ho ben vista si. ò poca conoscenza, e manco descriptione.

Fabr. Me l'ha risparmiata alla fè. s'io ribussaua più, costei me l'attaccava certo.

Mar. Se

Mar. Se non voglio aspettare che la camiscia mi si asciughi adosso, bisognerà che M.

Marzocco si muti da capo a piede.

er. Cercinato, dauero si che si bagnato, e cimato.

lar. Che sij pesta come il petrosello nell'agliata verde. Che ti pensauì ch'io fossi quel vaso di garofani, che sta sù di sopra in cantina? se non fosse per paura di non gustare i fatti miei, ti vorrei fare la più scontenta femina, che calculi terra.

er. Haij pacientia, che non l'haio fatto a posta. t'hai io colto'n cagno me penzauo che tu fassi vn certo riballo accattatozzi, che m'è stato più de dò hora a secca le recchie; che v'ha fecenno lo ruffiano.

ab. Che ti si secchi la lingua stringa.

lar. Che tu facessi il ruffiano? Dee esser quel becco stracciato, muso di can Corso, che mi voleua far fare il ruffiano anco a me,

ab. Chi mi tiene che non li vada a spiccare il naso co'denti.

er. Deue esse quello dauanzo. Che'n ce l'haueuo iurata se lo sentiuo più bussà l'vscio de laualli molto be lo capo.

ab. L'ho indouinata.

lar. Manco male sarebbe se tu mi hauessi lauato solamente il capo. che venga la peste a lui, & chi l'ha mandato quà.

ab. Pacienza.

lar. Tocca quà, tocca quà. è bagnata la schiena, son bagnate fino alle natiche non sò se

se sieno bagnate anco le calcagna? l'acqua non è calata tanto in giù, che se calaua fino alle calcagna, non mi campaua il mondo che non me le bagnasse esse ancora.

Per. Vh scontiento, pe bona fede che me ne sà male, se la Madonna me lassì vede bene de quella figlia, che haio. Viè sù, che te metterai vna fascina sù lo foco, e r'assuccarai.

Mar. Se non hauessi paura che tu mi scufassi a quel Vecchio Cachilmista ti vorrei ammazzare.

Per. O' pouerello, se tu m'ammazzassi, faresti impiccato.

Mar. E così impiccato, impiccato ti farei anco qualche malo scherzo.

Per. Che? me verresti a fa paura in sogno?

Mar. Che paura? dico che verrei con queste gambe proprie in persona a sfegiarti come vn castrato Cugliese.

Per. Adunca l'appiccati caminano, e menano le mano?

Mar. Tu non hai in tutto, in tutto il torto. me n'ero dimenticato. Chi è appiccato non mangia manco più lasagne; non è il vero?

Per. Nòne.

Mar. Vadasi pure a far'impiccar chi vuole; ch'io non voglio esser'impiccato altrimenti cucuzze, non poter mangiar più lasagno eh? qualche balocco. voglio più tosto lasciarmi bagnar mille volte, con

A T T O

con l'acqua bollita, se non basta con la
fredda, prima che stare senza potere
mangiar lasagne.

fabr. Buono, buono. hanno lasciato la porta
aperta; entrerò dentro.

Il fine dell'Atto Quarto.

M A D R I G A L E, C H E
si cantò nel fine dell'Atto.

D O N N E, il celeste lume
Degli occhi vostri, che sì dolce
splende;

I nostri petti accende,

Ma l'alma, d'entro à le gran fiamme viue
Non sface; anzi di, lor si nutre, e viue.

S T R A V A G A N Z A d'Amore.

Ch'arda in eterno, e mai non strugga vn
core.

A T T O



A T T O Q V I N T O,
S C E N A P R I M A.

Berardo Vecchio.

Bell'humore.

Berr. **S**E in capo d'vn'anno mi pon-
go in letto, non mi vi pongo
per altra cagione che per que-
sta. per vna volta posso dire
d'hauerla hauuta buona.

Bell. Beso la sombra de los zapatos de vuo-
stra merzè, segnute Berardo; lo te facea
da rasso chiù de quaranta miglia.

Ber. Sarei lontano anco settanta, se i fuor' vsci-
ti non mi hauessero fatto tornar' indie-
tro.

Bell. O' mal'ann'haggia lo Diauolo. e quanta
scute t'haueno arrobato?

Berr. Non m'hanno tolto niente. perche i ncò
tra i vno, che allhora allhora era stato
lasciato in camiscia; & io inteso da lui
l'assassinamento fattoli, voltata la testa
del cauallo me ne venni via più che di
buon passo. Caminai più di diecemiglia
prima ch'io mi volgeffi adietro.

Bell. Buono facesti frate Francisco. se chilli
te dauano de mano sopra, tu restau co-
mo Don Paulino. Va cha l'hai hauuta
la cacarella.

Ber.

Ber. Signor Bell'humore a Dio. Mi vò andare a cacciar gli stiuoli.

Bell. Auda V. S. na bellissima impresa, c'haggio fatta sopra la segnura mia; cha pò se ne v' subbeto.

Ber. Perdonate mi sono stanco. Vn'altra volta vi ascolterò volentieri.

Bell. V. S. fà no tuotto incredibile a n'hommo meracoloso como songo io. Forze che le poi trouare scritte alle libre, ò te le pò dicere varua d'hommo li concietti de' mportantia, ch'esceno da sta vocca; cha songo tutti oro, e perne, e fior vermigli, e verdi, como dico chello cornuto dello Petrarca. e onne parola ale no Prencipato. che prencipato? vale chiù cha lo Reame di Spagna.

Ber. E' meglio che mi risolua a sentir quel, che vuol dire; altrimenti sarebbe huomo di trattenermi sino a domani. Ha uete ragione: le cose vostre sono degne d'essere non solo ascoltate, ma apprezzate, osseruate, & ammirate. dite.

Bell. Le boglio dicere la nome della Segnura, mia nante che le dica la' impresa. la dama mia se chiama Felice. E sai che bole dicere Felice? bole dicere fedele.

Ber. Come fedele?

Bell. Fè, lì, c'è, zoè fede loco'n c'è. Hor' audo la' impresa, lo cuorpo è no spito co lo fumo sotto, cha lo fa ijre attuorno, e l'arma è ch'è sta. Tu lo fumo, & io lo spito. Pecche como lo fumo, chad è na cosa lieg-

lieggissima, fa ijre attuorno lo spito, chad'è na machina de fierro, cha pesa como lo Diauolo; accusi na femmena, chad è la chiù lieggia cosa, cha sia allo monno, fà ijre attuorno me; cha pesano chiù le scientie, e le dottrine, c'haggio a sta capo, cha non pesa na naue chiena de chiummo.

Ber. O' leggiadro, e nuouo pensiero. voi sese il fiore de' letterati.

Bell. N'c'è n'altro pensiero de maestà dintro sta' impresa; che V. S. non l'haue notato.

Ber. Le cose vostre sono sì piene di merauiglie; che ci vorrebbe vn'intelletto soprannaturale per poterle considerare tutte. Qual'è cotesto pensiero?

Bell. E' la semeletadine, e la conformetate, c'haue lo fumo co la dama mia. Pecche como lo fumo te fà chiagnere, accusi la segnura mia co no sguardo delle soi me fà chiagnere, e iettare fontane de lacreme; cha manco la fontana de Sieggio de Puorto de Napole.

Ber. Vaghissimo concetto, e non mai più inteso.

Bell. Aude sto dono. Haggio donato a sta segnura mia na scopetta rossa, ed è no dono misteriosissimo.

Ber. Che misterio vi è de' t'o?

Bell. Narra mentamente tutto lo stato mio amoroso.

Ber. In che maniera?

Bell. Chello colore rosso significa la vrasa, doue

doue m'haue puosto lo core sta canazza
co'l vocchie soi. la cordella, cha tene le-
gata la scopetta, signifeca li lazzi amo-
rusi, colli quali tene legata l'arma mia.
li spruocchi significano li dardi d'amo-
re; cha me passano lo pietto.

Berr. O' bene, bene. è vna scopetta mistica da
douero.

Bell. Adaso no poco cha'n cè n'altro misterio
de chiù. como la scopetta ped annettare,
e pulire li panni d'altre non se cura de
struijere se medesima; aceussì io ped il-
lustrare colle compositiuni mei sta se-
gnura mia non me curo de struijre la sa-
netate, e la vita mea. E tutti sti concietti
haggio puoste in vna stanzietta co no
garbo spauentuso. Intienne.

Della scopietta lo ruslo colore

Significa la fiamma, doue m'abbrusc'io:

La cordella sò lazzi de sto core;

Che se stritti songo lo sape Dio.

Li spruocchi songo le frezze d'Amore,

Che fanno grattacaso lo pietto mio.

E como chetta se struij e annettanno,

Così me struio de vui cantanno.

Berr. O' galante. Il dono, e la stanza sono pie-
ni di marauiglioso artificio.

Bell. Che te pare de chella metta fara della
gratta caso? (grattarola se dice a Napo-
le; ma io haggio puosto gratta caso, pec-
che è chiù Toscana.) Non te pare cha
dechiara benissimo, che le frezze dell'
uocchie della segnura mia m'haueno
fatto

fatto tanta ferute allo core, quanta per-
tuse haue la gratta caso?

Berr. Eccellentemente; non si può dir meglio.
starei vn'anno intiero senza mangiare a
sentirui. ma habbiatemi per iscusò che'l
caualcare m'ha sì mal concio, che non
mi reggo in piè. M'andrò a riposare con
vostra licenza. Voi sete va pozzo di
scienza tanto cupo; che non bastareb-
bono cento braccia di fune per aggiun-
gerui.

Bell. La fune te pozza'mpennere. v'è douo
vano li forzati la Domeneca matina.
Io aspettaua cha dicesse sagli, viene-
tinne a cenare co mico, com'è solito di-
cereme quasi onne'n vota che me'ncon-
tra: cha d'è vno delli megliuri auuen-
turi ch'io haggia: ed è no Vecchio lo
chiù faceto de Talia; ed è lussurioso co-
mo na passara: spesso spesso se serue
dell'opera mia pe trasire'n casa de quar-
che guagnastra. e pezò puole da va
frasche quanto la rena. Molo poue-
riello haue altro alla capo. Chelli fo-
rasciuti le deueno hauere puosto lo ce-
lauriello a male partuto. S'io non ab-
busco da manciare a na quarche par-
te stasera me trouo a malo termene.
Me scatto'n cuorpo de famo, e pen-
zo che non haggio vna de cinco alla
vorscia. Vna de cinco? Buono forria
cha'n ce fosse no tornese. Se chisto non
tornaua sta sera io pizzolaua dalla
figlia

figlia soa li denari, cha m'hauea prom-
mise, ò alla peo m'acquistaua na cena.
Pacientia a due partute. Lassame ije a
bedere se pozzo trouare da ognere lo
cannarone; ch'autramente sta notte vo-
limo fare lo lietto colle carcagna.

SCENA SECONDA.

Spilletta.

Spil. **N**ON poteua giunger più a tempo
per corli proprio sù'l buono Mar-
tia; che non poteua a niun partito ima-
ginarsi questo improuiso ritorno del pa-
dre, e che per la contentezza della vista
d'Alessandro non doueua caper' in se; nò
deò hauer vditò alzar il saliscendi della
porta, e salir il Vecchio sù per le scale.
Talche è sopraggiunto loro adosso, che
non se ne denno esser potuti aiutare. e
credo che non gli habbia trouati ingi-
nocchioni. Vn punto prima che giunge-
ua non gli haurebbe così trouati infie-
me. A punto allhora m'ero partita di
dietro all'uscio della camera, e salita sù
la loggia perche vna vicina mi haueua
chiamata, e dettomi che'l vento haueua
gittati nel nostro cortile certi fazzoletti
di bugato, che ella haueua spasi sù la
loggia sua perche asciugassero. Chi ha-
urebbe mai potuto imaginare che quel
Gratiano saluatico fosse stato Alessan-
dro?

dro? Martia l' ha sempre amato in segre-
to affettuosissimamente; & quãdo si dif-
se che egli era stato ammazzato mi ri-
cordo che ne gettò più d'vna lagrima:
se bene nell'esteriore sempre s'è mostra
ritrosa verso lui. Di maniera che veden-
doselo così all'improuiso cōparir inan-
zi viuò, e sano; che lungamente haueua
creduto morto; ancor che da principio
sia stata vn poco sù'l tirato, al fine non
s'è potuta tenere di non correrli con le
braccia aperte al collo O' che tenerezza
era vdirè quando il giouane le diceua
ch'era andato tanto tempo tapino pe'l
mondo, e che haueua fatto sparger fama
della sua morte solo per amor di lei. Et
all'incontro che dolcezza era vdir lei;
mentre con le lagrime in sù gli occhi le
chiedeua perdono di quelli, & di tutti
gli altri stratij, che di lui haueua fatti; &
si offeriua prontissima a portarne ogni
pena, che a lui fosse piaciuto darle. Po-
teua pure star mezh'ora più a venire
questo Vecchio per lasciarli compita-
mente godere insieme. Ha ferrato con
vna stizza la maggior del mondo Alef-
sandro in camera, e mi manda chiama-
do i zij di Martia. Ma in vece d'andar-
gli a chiamare vò vedere se posso in
qualche maniera porgere scala, ò corda
ad Alessandro quì dalla parte di dietro
della casa, acciò se ne possa fuggir per
la fenestra.

SCÈ-

M. Metello.

Met. **M**I è interuenuto come ad vn cane, che i ragazzi gli habbiano appiccato vn corno dietro, che scacciato, & spauentato dalle strida delle genti nō troua mai scampo fin che non si abbatte in qualch vno, che con vna buona bastonata gli spicca quella faccenda dalla coda. Così io, che mi era lasciato piantare vn fascio di carotte da quel furbo dell' Astrologo, ancorche tutto il mōdo mi sonasse le banche dietro, non ero per liberarmi dalle sue mani mai, fino che il Diauolo non ci prouedeua col bastone. Se mi interuengono troppo spesso di questi incontri, è per vscirmi al sicuro l' humor dei thesori della testa.

S C E N A I I I I.

M. Metello, Ostilio.

Met. **B**En venga Ostilio. Vogliamo fare a fare le belle parole con Clarice?

Osti. A suo piacere. per questo era venuto.

SCE-

S C E N A V.

Perna. M. Metello. Ostilio.

Per. **A**Ncora me dura lo vaticore. me sō cresfa che me scannassi, perche l'ha ueno maidetta l'anima, e l'haueuo voluto lauà lo capo.

Met. Doue vai?

Per. Ve veniuo a cercà, uenite sù che n'c'è misse Frabritio, ch'è ne resu' citato.

Met. Che Frabritio? che risuscitato? Tu dei essere imbriaça.

Per. O mò sì che me la facete venì la raia vè. Dico ch'è viuo, e fano.

Met. E' viuo Frabritio, mio genero?

Per. E' viuo Frabritio uostro ienero. Missere si ne è viuo, è viuo. site sordo? non penzo già d'haue lo filello nella lengua. l'haio visto con quest'occhi.

Ost. Oime, oime.

Met. Tu mi dici pur la gran cosa. mi fai trafecolare. Dou'è stato tanto tempo senza che mai persona habbia hauuto noua di lui?

Per. L'haio'n pizzo'n pizzo della lègua, e nō me se pò recordà. In zordia, in zorria; non faccio come, mal'anno, s'haia dito io. Venite sù che ve lo dirà esso. Vh quante n'hane patite lo poueriello. che piatà m'ha fatto aggriccià li carni a sentillo. Dice c'hane hauute tante le-

G batto-

bastonate in quelle galee, e che non ha magnato mai altro che viscotti muffi, fraciti, pieni de viermi. Clarice per l'allegrezze è stata più de mieso quarto d'hora, che non hà mai potuto dicere parola. Meste quanto l'abbraccica Frabito, quanto la vasa: s'ha rascione lo cercinato.

Met. Non vò negar Ostilio, che mi rechi gran piacere l'vdir ch'è tornato viuo, e sano vn genero, che tāt'anni ho creduto morto: ma habbiatemi fede, che molto maggiore me'l recherebbe, se mercè della credenza della sua morte, nō mi trouassi hauerui promessa Clarice per moglie. Habbiatemi per iscufo, e doleteui della mala sorte: e non vi dispiaccia che Frabito, essendo viuo, si ritolga la sua moglie; laquale, credendolo voi morto, per donna m'haueuate addimandata. Armateui d'vna buona pacienza. non si può andar contra la fortuna. io ne ho più dolor di voi.

Osti. Perche non mi si seccò la lingua, e non mi mancò il fiato inanzi ch'io gli la dimandassi? Instabile fortuna, come tosto riuolgi i nostri beni. Poco auanti aiuno era più contento di me; & hora mi hai fatto il più dolente huomo, che mai fosse: e trattandomi da fanciullo, m'hai porto vn pomo, ma a pena ho steso la mano per prēderlo che me l'hai ritolto. In infinite cose mi sei stata con-

traria;

traria; ma tutte reputo leggierissima a lato a quello, che hora mi fai.

S C E N A S E S T A.

Clorida. Rinuccio.

Clor. **V**I ringratio delle amoreuoli profer te, e son sicurissima che sareste per far vfficio con Ostlilio più caldamente, che non mi dite, per mouerlo a compiacermi dell'amor suo. ma non accade che vi prendiate più questa fatica.

Rin. Perche?

Clor. Perche è diuenuto marito d'altra donna.

Rin. Di chi? Di Clarice forse?

Clor. Signor sì.

Rin. Voi mi date vna pugnalata nel core. Chi ve l'ha detto?

Clor. M. Metello, nel quale mi auuenni poco dopo che parlai con voi. Tant'è il parentado è concluso. Suenturata me, che con tanti rischi, e con tanti affanni son venuta da Padoua per esserne il sensale. Questo sarà il trofeo, e la gloria delle sciocchezze mie. Vò ben pregarui Rinuccio, che vi sia raccomandato l'honor mio: poi che altra persona non è in terra, che mi habbia conosciuta per Orinthia se non vuoi, & quella donnicciuola da bene Romana; laquale essendo rimasta vedoua in Padoua, e volēdo tornar-

G 2 scene

lene alla sua patria; la menai con me di là, & col mezzo di lei mi posi a' serui di Clarice. E ciò non ui dico perche diffidi della secretezza vostra; perche essendo voi gentil'huomo, debbo credere che sappiate di quanta importanza sia l'honore d'vna gentildonna; ma per semplice auertimento.

Rin. L'auertimento è souerchio. io haurò cura del vostro honore non solo col silenzio, ma con la uita, e con l'honore mio proprio quando bisognerà.

Clo. Vi ringratio. E non ui ho data questo auertimento per timore ch'io habbiadi non esser'uccisa; perche non ho parente alcuno, al quale ciò s'appartenga fare. E quando anco io ne haueffi mille, e che me li vedessi tutti co' pugnali alla gola, non mi sbigottirei punto: che non è timore più indegno, e più seruile, che quel della morte. Ma per conseruare intatta la fama, e la reputatione mia nella mia patria, come credo che si sia conseruata in fin'hora. Percioche, se bene io fui poco accorta in partirmi di là, hebbi almeno qualche accorgimento nel modo del partire.

Rin. Che modo teneste?

Clo. Presi scusa di voler'andare a sodisfare vn mio voto al santo Sepolcro, fatto da me in vna infermità mia lunga, e mortale; laquale haueuo hauuta pochi mesi auanti. Oh infelice; e perche non mi

mo-

morijio allhora? ben rimasi viua per hauer' à morire ppetuamēte. uh, uh, uh.

Rin. Non vi sconsolate tanto: non piangete così; che al fine se in qualche cosa haue te errato il troppo amore, l'età, e'l sesso vi rendono degna di scusa.

Clo. Aggiungeteui pure anco il destino; ò per dir meglio, a lui datene la principal cagione. poiche il primo puto che Ostilio mi apparue auanti a pena li girai gli occhi nel volto che le sue bellezze s'ingnorirono del mio core intanto, che mai più non ho potuto, nè saputo pensare ad altro, che a lui.

Rin. Tanto più. Hoisù racconsolateui che fra tutti i falli, che per humana fragilità si commettono, niuni ue ne sono più meriteuoli di perdono che quelli, che si commettono per amore. E quanto è più nobile, e valoroso quella persona, che'l commette, tanto più merita scusa: poiche il vero, e perfetto amore, di rado si degna d'albergare altroue che in magnanimo, e generoso core. Amor; che solo i cor leggiadri inuesca; Nè degna di prouar sua forza altroue.

Clo. Chi ha commesso l'errore, ne porterà la pena. Mi rinchiuderò forse in vn monastero, & iui piangerò, e purgherò mentre viuo la mia leggerezza.

Marzocco . Clorida . Rinuccio.

Mar. **C**ome se l'è attaccato al collo galantemente . forse che si vergognaua che ci fosse psēte la magnificēza nostra.

Clor. Che fai qui ? corri sù ; corri sù ; che c'è gente noua.

Rin. E di sopra Ostilio ?

Mar. Che Rostilio ? si chiama Furbitio il marito di Cradice .

Clor. Fabritio vuoi dire ?

Mar. Sì Sì . Freddio, Sì .

Rin. Quel, che andò alla guerra tant'anni sono ; e che in casa sempre s'è detto ch'era morto ?

Mar. Sì in nome, non mi far dire, del dentro para . Ha vn viso tanto affumato , che mi guarderei come dal bastone a cambiar il mio col suo, se ben mi desse tre nasi, e vn dente di vantaggio.

Clor. Quant'è ch'è tornato ?

Mar. Si trouano pure delle genti che hanno il poco entra in letto . Non sono anco tornato . s'io vado adesso, come vuoi che io sia tornato ?

Rin. Non ti chiede quant'è che sei tornato tu, ma Fabritio.

Mar. Ah Forbicio . è tornato giusto giusto quando Perna mi bagnò la capoccia . Io vado a chiamar' i vestimenti, che li vengan'a

gan'a tagliare il farto nouo.

Rin. Questa nuoua del ritorno di Fabritio , mi è sopra modo cara ; sì per amor vostro, sì anco per confusione d'Ostilio: il quale forse altre volte imparerà cō suo biasmo a credere a' cōsigli di chi li vuol bene.

Clor. Io comincio da questa nouella a prēder augurio che la mia lagrimosa tragedia habbia ad hauer Comico fine.

Rin. L'augurio non è senza fondamento, Nō mi hauete detto che hauete le vostre vesti in casa di quella dōna, che venne cō voi da Padona, doue heggi mi parlaste ?

Clor. Signora sì.

Rin. Hor' andate là a vestirui nella maniera , che hoggi vi dissi, che io vertò là.

S C E N A O T T A V A .

Sofronio . Metello.

Sof. **O**pportuno incontro . Mi congratolo cō voi M. Metello, col più viuo spirito, e col più caldo sangue, che ho d'intorno al mio core, che la fortuna, satia hoggi mai de' vostri duoli, habbia dato cominciamento a mostrare inaccortamente tranquillo porto dopo sì graue , e torbida tempesta.

Met. Hauete dunque saputo ch'è ritornato Fabritio sano, e saluo ?

Sof. Signor sì . Perlatum est ad nos hor'hora, testè , pur dianzi , in questo punto dal vostro seruo ; a cui per lo lieto nūtio ho promesso vn paio di scarpe . Quale fu

la sua salvezza? e dopo quella, doue dice essere stato duo lustri intieri senza che la Dea conseruatrice de' nostri nomi habbia portato di lui pur lieue suono col suo canoro metallo alle nostre orecchie? Ha forse varcato il nostro Orizzonte, & è disceso all'Antartico Hemisfero, doue le tenebre nostre altrui fan Alba?

Mat. Rotta la naue, e caduto nell'acque s'abbracciò ad vna botte; e dopo l'essere stato due grosse hore dalla tempesta volto e riuolto per l'onde.

Sof. Mi fate souenire quel verso del Mantouano poeta: *Arma virum, tabuleque & Troia gaza per vadas.*

Met. Al fine mezo tra viuo, e morto fu dal flusso del mare trasportato ad vna isoletta; allaquale capitarono alcuni corsari, e'l fecero prigione e'l venderono poi ad vn Turco crudelissimo mercatante di cuoi Turcheschi; ilquale l'ha sempre tenuto nella sua galea; laquale faccua continuamente viaggi per li mari della Soria senza fermarsi mai: & ha fatto di lui i piu acerbi stratij, che mai d'huomo si facessero.

Sof. Dopò il menar sì penosa vita sù p l'onde fallaci, e per li scogli; come si è egli inuolato alla indomita rabbia, & a fieri morsi di quel maluagio cane?

Met. S'accordò Fabritio con parecchi altri schiaui Christiani, che erano nella galea;

ra; & vna notte uccisero il padrone, e si fuggirono.

Sof. Con degno castigamento dell'empia ferita. *Dedisti meritas, improbe, poenas.*

S C E N A IX.

Berardo . Sofronio . Metello.

Be. **A** Iuto, aiuto M. Metello; venite aiuto voi M. Sofronio a soccorrermi per vostra uita; che ho chiuso un ladro in camera, e uol fuggire p la fenestra.

Sof. Andiamo a porgergli vtile, e tostanto corso, che a giustamente domandanti non si può se non ingiustamente denegare il dimandato.

Met. Andiamo. ma con protesta che non bisogna menar le mani; che non ci son buono, & in lor uece menerò le gambe.

S C E N A X.

Rinuccio . Ostilio . Clorida.

Rin. **L**'Ho visto. scantonatevi; lasciate parlar' à me. Mi rallegro delle nuoue nozze Ostilio. Doue son' elle? sono andate in fumo, ò si sono conuertite in vento? Non è cosa degna di maggiore riprensione nell'amicitia che il gittarsi dietro le spalle le ammonitioni dell'amico. Chi da prima non vuol credere di

buona voglia, crede d'apoi suo mal grado con poco suo honore.

Ost. Pacienza sarebbe stata troppo gran felicità la mia, s'io haueffi presa Clarice per moglie. la fortuna nõ mi ha voluto far degno di tanto bene.

Rin. Che fortuna? Recate pure il tutto alla prouidēza d'Iddio, & ringratiatelo che col ritorno di Fabritio habbia impedito questo matrimonio; che altrimenti sareste stato il più misero huomo, che mai creasse la natura.

Ost. Perche?

Rin. Perche è di mestiero credere che Clarice sia la più volubile, la più cernellina donna, che sia sopra la terra: poiche, andando da vn'estremo all'altro, essendo stata tre anni continui la più restia, la più indurata donna, che mai fosse; nè hauendo mai voluto compiacerui d'vna pochissima gratia di due parole; e continuando stamane di stare ostinata più che mai; hoggi in vn volger d'occhi cominciò a sollicitar voi, & a mandarui dicendo che l'entraste in casa di mezzo giorno. Io confesso liberamente che non ho vditto la maggiore Strauaganza da che son nato. È stato vn foco di paglia, e si come in vn'attimo p vna competēza donnesca s'è acceso, così in vn'attimo si farebbe spento, & haureste menato seco la piu dura, la più insopportabil vita, che si possa imaginare.

Feli-

Felice vita mena quel marito', ilquale dalla donna per propria elettione comincia ad esser'amato, e ricerco.

Ost. E' verissimo beato colui, alquale le stelle destinano fauore così singolare. Io nõ ho di ciò a tenere loro obligo.

Clo. Voleffelo il cielo.

Rin. Anzi voi douete esser'obligato alla sorte piu che psona del mondo: poiche ha uete vna gentildōna Vedoua, bella, nobile di sangue, & d'animo, ricca, e senza niun parēte; che vi prega vi cōtentiare sposarla, e ui offerisce i dote tutta la robba sua; che vale piu dodeci mila scudi.

Ost. Voi mi burlate. chi è costei?

Rin. Madonna Orinthia Padouana; che si è trasformata in Clorida, & è diuenuta fante di Clarice per hauer commodità di seruirui.

Ost. Che sento io? M. Orinthia è quella, che si fa chiamar Clorida, & ch'è serua di Clarice?

Clo. Così non fosse.

Rin. Signor sì.

Ost. Dal primo dì ch'io la vidi dissi fra me stesso che colei haueua ogni altro aere che di fante.

Rin. Se bene non è fante, vuol'esser tale per amor vostro. E poiche vede non poterui piu seruire presso colei, che pensauate che vi hauesse ad esser moglie, s'è partita da lei, & desidera potsi per serua con esso voi.

G 6 Che

Ost. Che dite Rinuccio? Vi pare ch'io sia degno di tener per serua vna sua pari?

Rin. Se ui pare mancamento accettar per serua sì meriteuole, e compita gentildonna, accettatela p moglie; che ve'l chieggo io in gratia in suo nome. Et s'ella nō meritasse mai questa gratia per altra cagione, la meriterebbe almeno in riconoscimento di tanti seruigi, che ha fatti a voi, & a colei, ch'è stata vostra Signora.

Ost. Non dico ch'ella non meriti altra gratia, che questa: à gratia mi recherei io essere accettato per marito da vna pari di M. Orinthia. Ma ho talmente impressa nel core l'immagine di Clarice; che nō posso, ancorche voglia, volger l'animo ad altra donna.

Clor. Chi vide mai diamante sì duro come costui?

Rin. Che vuol dire non posso? mi merauiglio ben di voi. non potete, perche non volete. Non sete voi padrone di voi stesso? che maggiore sciochezza può trouarsi che seguir cosa, ch'altri non ha speranza di poter mai possedere. Se sapete che Clarice è donna di Fabritio, perche perdetevi il tempo in volerla far vostra? Nō è legge nè diuina, nè humana, che comporti che si tolga quel, ch'è d'altrui. Cōsiderate che non per altra cagione Amore vi ha hoggi così vilmente schernito, se non per vendicarsi delle repulse, e degli oltraggi, c'hauete fatti ad Orinthia.

leua-

leuatevi vn poco da gli occhi della mente il velo del poco saggio appetito, che vi ha quasi acciecato; e toccherete con mani che vi conuiene per la salute dell'animo, per l'honore, per la quiete del core, per l'vtilità, & commodo del corpo dimenticarui affatto di Clarice, e congiungerui in matrimonio con Orinthia. che dite? non fate motto? Non vi pensate più; che miglior partito di questo non potete prendere.

Clor. È troppo segnalata gratia questa M. Rinuccio, che chiedete per me a M. Ostilio, e confesso che ne sono indegna. Di molto minor gratia uò pregarlo io. E poi che sotto quest'habito di Clorida, Ostilio, sono stata sempre suenturata, & non ho mai potuto con esso impetrar da voi fauore, che v'habbia dimandato; voglio spogliarmelo in vostra presenza, e diuentar Orinthia.

Rin. Questo è vn gran colpo, non è possibile che non cominci alquanto a smouere il falso.

Osti. O Signora Orinthia; che mi fate vedere?

Rin. La riconosce?

Osti. La riconosco benissimo: e non mi sono scordato di quel presente, che mi mandò facendo per la sua cameriera quando fui in Padoua. Perdonatemi che s'io haueffi, non dirò creduto, ma potuto in alcuna maniera congetturare, che quell'habito di fante nascondesse vna vostra pari;

C pari : mi farei vergognato comandar-
R ui, & trattarui da vil feminuccia, come
 ho fatto.

Rin. Il primo colpo ha fatto crollare il fasso ;
 vò credere che il secondo ne leuerà qual
 che scheggia.

C **Clor.** Mi haueate trattata meglio, che non me-
 ritauo . Il mio desiderio non è mai stato
 altro che hauer'occasione di seruirui: &
 se vna volta sola mancai hoggi del mio
 debito incolpatene la fouerchia gelosia,
 che mi haueua acciecata. La gratia, che
 da voi desidero, è, che vi piaccia esser-
 mi cortese della morte, poiche negate
 essermi dell'amor vostro, & per conse-
 guente della vita. Nè anco di questo mi
 attenterei pregarui, se mi soffrisse il co-
 re di darla a me stessa con le mie mani.
 eccouì il coltello: datemela voi di man
 vostra.

Osti. Chi sarebbe colui tant'empio, & tanto
 inhumano che li desse l'animo di brut-
 tarli le mani nel sangue di così bella, &
 nobil donna? Ah signora Orinthia, mor-
 te darei io a chi volesse darla a voi. le-
 uate sù; lasciatemi le ginocchia per vo-
 stra vita.

Rin. A questo colpo il marmo si spezza certo.

Clor. Non le lascerò mai, fino che non mi ha-
 urete tolta questa misera vita; laquale
 poiche a voi non è a grado, non mi può
 essere più odiosa di quel, ch'ella m'è. Mi
 auveggo che non volete tormela; cono-

scendo

scendo che la morte mi farebbe somma
 felicità; perche terminarebbe i miei so-
 spiri. Deh per pietà Ostilio, non mi ne-
 gate questo vltimo dono.

Osti. È qual fu mai tanto saldo proponimen-
 to d'huomo, che la humiltà vostra non
 hauesse virtù di smouere? Voi mi chie-
 dete la morte in dono? Voi; il cui amo-
 re, la cui fede, la cui perseueranza sono
 appò me di sì gran merito, che la mia
 vita farebbe di quelle picciolo guider-
 done. lasciate le ginocchia, & rimane-
 teui di piangere: che pagando quel de-
 bito; che a Rinuccio in nome vostro è
 piaciuto chiamar gratia; vi accetto, e vi
 prendo per mia carissima sposa: & per
 segno di ciò vi abbraccio strettamente.

Clor. O dolcissime braccia; che mi fate degna
 di quella mercè, che ho sì lungamente
 bramata. O dilettilissimo Ostilio, bene
 mio tanto desiderato. Voi mi recate al
 più felice fine, che mai potesse altrui re-
 care la fortuna.

Rin. Questo non è luogo commodo per le
 vostre dolci accoglienze. Andiamo in
 casa vostra Ostilio, doue potrete abbrac-
 ciarui, & goderui a vostr'agio.

Osti. Andiamo.

A T T O

S C E N A X I.

Sofronio .

Sofr. **O** Femine, femine cosa mobil per natura, Varium, & mutabile semper. Quel, che da voi col multa tulit, sudavit, & alsit; & quel, ch'è maggiore com'vna sincera fede, & con vn singolare, e suiscerato amore non puote impetrarsi, col diuenir buffone mezo indegno, abietto, e plebeo così ageuolmente si ottiene. Sembra prima fronte vna Strauagãza, & yn soggetto di Comico poema: ma piacesse a l'auree faci delle celesti sfere che ogni giorno non ne accadessero de più strauaganti di questo.

S C E N A X I I.

Metello . Alessandro . Sofronio.

Met. **A** Ncora non mi pare di potermi arrischiare a credere che tu sia desso. ò Alessandro figliuolo, quante notti intiere m'hai fatte passare senza chiuder occhi: quante volte m'hai indotto a disperarmi.

Alef. Vinca la vostra misericordia gli errori miei, che per certo hanno auanzato ogni misura.

Sofr. Horsù non è tempo con l'assentio della

Q V I N T O.

81

rimembranza de' passati trauagli, con l'aloè della ricordãza de' commessi misfatti, & col fele dell'ira accendenti riprensioni di amareggiare il nettare di tante auenture, che hoggi il cielo con larga mano vi dispensa. Massimamente poiche a M Berardo non è non piaciuto (e quelle due particelle neganti affermano) cioè, è piaciuto, non solamente perdonare ad Alessandrio l'ingiuria fattali da lui; ma anco gli ha concesso Martia per legitima consorte; Martiam e connubio iunxit stabili, propriamq; dicauit. Ingegnati per lo inanzi, Alessandrio, d'essere al tuo canuto padre solazzo, sostegno, & spes vna senectę; si come per lo adietro sei stato sempre accorto a farli noia.

Alef. Tal'è il mio intendimento.

Sofr. E voi M. Metello radete a fatto dal foglio del vostro core col rasoio della prudenza, arruotato alle cose della ragione, il desiderio di fabricar argenti, & ori, e di trouar thesori: poiche hauete trouato il vostro doppio thesauro, che semperneuolemente vi farà viuer lieto, e gir' altero.

Met. Così vi prometto, e giuro come giungo in casa vò subito por sù'l foco quanti libri ho, che trattino d'alchimia, e gittare in terra i fornelli, le bocce, i recipienti, i lambicchi, le cocchiglie, i mantici, e ciò che c'è.

Sofr.

Sofr. O fausto, almo, gaio, e fortunato giorno.
Siquid mea carmina possunt; Se le mie
rime alcuna cosa ponno. Semper bonos,
nomenq; tuum, laudesq; manebunt. Fia
del tuo nome quì memoria eterna. Il
cielo faccia, ò Alessandro, ad ogni mini
mo cenno tuo arrende uole la tua nouel
la sposa Martia, e pulchra faciat te pro
le parentem.

Met. Qual'è stata la tua vita sì lungo tempo
figliuol mio?

Alef. In casa vi narrerò distesamente il tutto.

S C E N A XIII.

Marzocco, Metello, Sofronio, Alessand.

Mar. Mio marito è vn poltronaz; man
gia, e beue, e vā a solaz. e tutto il
dì sù l'asen là là là ladridà. ò M. Mer
corello, ecco il fatto.

Met. Andate sù maestro.

Mar. Ricordateui padrone, di darmi la man
cia per il buon però delle nozze.

Met. Son contento. Che vuoi ch'io ti dia.

Mar. Che credete che io voglia vn bagascio,
vn vrbino, ò vno stoppaccio. Dio me ne
guardi non vò gioie io. Mi basta che mi
facciate fare vn paio di calze nuoue di
quelle vecchie vostre.

Met. Di buona voglia.

Mar. E voi ricordateui delle mie scarpe, che
mi haute promesse M. Soffionio.

Sofr. Che

Sofr. Che Soffionio.

Mar. Dico Scrofonio.

Sofr. O terq; quaterq; stupido, insensato.

Mar. Volsi dire M. Sempronio.

Sofr. Horsù mi contento di quel Sempronio.
Và vià che ti atterrò l'impromessa.

Mar. Be be questa è la volta che io m'ingen
til'homino a dispetto de' ferrauocchi.

Met. Hauete fatto bene a contentarui di quel
Sempronio, che quante più volte ridicc
ua il vostro nome, tanto più sconciamē
te sempre l'haurebbe stroppiato, se vdi
ste che nomi mi pone tal volta.

Sofr. Il mio contentarmi è auuenuto da cote
sta cagione.

Mar. M. Merdello.

Met. Che vi dissi?

Mar. Voglio, che mi facciate vn'altra gratia
di cacciar di casa vn nimico mala lin
gua; che mi appone il vero a torto. Son
risoluto che se vi stà più egli, non ci vò
star'io. Vi fo i miei chiatti pari. E' la più
destinata bestia, che sia in tutto il diuer
so mondo.

Alef. Chi è costui.

Mar. Quella gallina maschia, che ha quel ei
colino rosso sù'l becco.

Met. Dee voler dire il gallo d'India.

Alef. E che ti dice?

Mar. Subito che mi vede con vn pezzo di pa
ne in mano, se ne viene alla volta mia, e
mi dice goloso, goloso, goloso, goloso.

Met. Ah, ah, ah. Ti dò licenza che tu ne fac
ci

ci le tue vendette. Vagli a tirar' il collo.

Mar. Volontierissimamente armi, armi; il voglio ammazzare senza vna complessione al mondo.

Met. Horsù che facciamo quì. Salimo a cenar' allegramente.

Alef. Salimo che mi pare vn' hora mill'anni di veder Fabritio. ma di gratia signor padre mandiamo vn seruitore a chiamare il Bell'humore; che poiche è stato particolar cagione del mio ritorno a Roma, e di tutti i conforti miei vostri; come vi ho contato in casa di M. Berardo; non mi parrebbe di mangiar bocconc, che mi gustasse, s'io non l'haueffi a cena meco.

Sofr. E' conueneuole per due cagioni. l'vna perche chi è origine delle allegrezze dee esser fatto di quelle partecipe. l'altra per imitare le vestigia de' Signori d'hoggi; che non fanno mangiare, che non habbiano il buffone a lato.

Met. Di gratia. mandiamolo a chiamare.

S C E N A X I I I I .

I medesimi.

Mutio.

Alef. Ecco Mutio mio seruitore, che vi andrà. Vien quà Mutio.

Mut. Che commanda V. S.

Alef. Và a casa di.

SCE-

S C E N A X V .

I medesimi.

Bell'Humore.

Sofr. Fermate che la fortuna vi vuol risparmiare cotesto incommodo. Eccolo.

Alef. Benuenga il Signore Bell'humore gentilissimo.

Bell. Scauo delli scaui; cagnuolo recogli molli che della tanola di V. S.

Alef. Non credo che V. S. mi conosca.

Bell. Non prencipe mio, cha m'allecorda: se non quanto hoie te sentiae dicere certe facetie le chiù gustose dello monno.

Alef. Conosco ben'io voi. Io son figliuolo di M. Metello quì; & obligato a V. S. della vita per le felicità, che mercè sua ho acquistate.

Bell. Vaso lo chiouo, doue s'appenne la vriglia dello cauallo de V. S. lo segnore Metello m'è patrone, e patrone me sarà V. S perzi.

Sofr. Venga il canchero a tante signorie. Questi ben parlanti Napolitani con le loro ceremoniose apparenze hanno imbrunito il candore del politico viuere di tutta Italia.

Bell. V. S. me dice cha m'è obligato; e non faccio perche. haggio paura che me bole abburlare. Io como caualiere, nato caualiere.

Met.

Met. Cavaliero, coppiere della mula.

Bell. Haggio fatto sempre professione de fauorire li pari de V.S. e ancora cha na qualche vota me ne sia boluto tenere, la natura mia cortesissima m'haue forzato ad essere prodigo delli fauuri mei. Se l'haggio fatto piacere, ne sento gusto. Fauoriscame de dicereme la causa peche m'è obligato.

Alef. La causa è lunga assai: andiamo in casa mia, che ceneremo, e ve la conterò.

Bell. Quanto V.S. comanna. Mai la mieglionoua me potue dare.

Met. Venite anco voi M. Sofronio.

Sofr. Accetterò il vostro inuito, poiche sendo domani giorno delle scolastiche repetitioni, & delle maestreuoli quieti, nō mi conuerrà abbandonare l'otiose piume, auanti che cominci l'Aurora con le sue trasparenti lagrimette delle minute herbette imperlatrice, & delle sommità de' colli indoratrice a scuoter l'ombra intorno della terra.

Alef. Entrate signor Bell'humore.

Bell. Non segnore mio caro; entra V.S.

Met. Eh entrate per vita vostra.

Bell. Quietatinne, cha io non entraraggio, se Dio te guarda a me.

Alef. Entri: facciammi questo piacere.

Bell. Chiù presto m'esceranno st'uocchie da sta capo; sto core da sto pietto, sto spirito da sto cuorpo, che io faccia sto mancamento a V.S.

Met.

Met. Le vò mozzar'io queste cerimonie. Seguimi Alessandro.

S C E N A X V I.

Marzocco. I medesimi.

Mar. **V**ittoria, vittoria. Ecco il nimico malalingua Messere: ch'io gli ho tagliato il collo.

Met. Corri sù. portalo a Perna che l'cuoca.

Mar. A, a. Di vn poco goloso, goloso, goloso, goloso adesso. E chesì, che ti insegnerò a dir goloso, goloso, goloso.

Met. Và dentro bestia.

S C E N A X V I I.

Sofronio a gli Spettatori.

Sofr. **G**uditiosi, & amoreuoli Spettatori, pur troppo habbiamo abusato la sofferenza vostra. Postquam sera rubens accendit lumina Vesper: poscia che il Cielo accende le sue stelle. Vi sia a grado festanti, e giotondi tornaruenne a vostri alberghi. E quì sia fine a l'amoroso Canto.

*Fine delle Strauaganze d'Amore
Comedia.*